L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1886).
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le dodici precedenti annate in 22 volumi, L. 285.)

Milano-Roma
Anno XIII. - N. 39. - 19 Settembre 1886
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord. . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India. . . . . L.	36	19	10

ESPOSIZIONE DI BRERA.

Eccoci anche quest'anno all'Esposizione annuale di Brera. I partigiani ad oltranza della Permanente contano sulle esposizioni primaverili di questa società per veder cessare la esposizione autunnale della regia Accademia.

Avranno da aspettare un pezzo.

Le vecchie istituzioni hanno vita dura; la Permanente farà le sue esposizioni in primavera e l'Accademia farà ancora le sue in autunno. Essa ha mezzi sicuri per continuare, ha le istituzioni di concorsi con premi, che certo non rinuncierà mai a favore d'una istituzione privata.

Comunque sia, l'Esposizione si è aperta il 30 agosto scorso. Il numero delle opere esposte arriva a circa metà di quello dell'opere degli anni precedenti. Ma tutta questa diminuzione non va attribuita all'effetto dell'esposizione della Permanente; per una parte è motivata dal fatto che da qualche mese gli artisti si preparano per la grande esposizione nazionale di Venezia che avrà luogo l'anno prossimo 1887. La diminuzione di quantità pare sia andata in aumento di qualità. Visitando le mostre col catalogo alla mano, uso tirar un crocione sulle opere assolutamente prive di pregio, un segno sotto il numero di quelle ragionevoli, uno più grosso alle migliori; ebbene, sul mio catalogo mancano quasi del tutto i crocioni di riprovazione. Non si può negare tuttavia che l'esito non sia minore della aspettazione. Si preconizzava da poco una esposizione straordinaria per la quantità e superiorità di taluni che questo anno si diceva concorressero al premio Fumagalli. Pel premio Principe Umberto si preannunciavano quadri cospicui da Torino, da Napoli e da Venezia, specificando un quadro importante di Tito Ettore, ed uno non meno importante del Dall'Oca, del quale a Livorno udii fare elogi grandi da artisti toscani.

Mandò Dall'Oca due quadri, non mandarono nulla di molto forte da Napoli i pittori; degli scultori napoletani, Vincenzo Jerace mandò un camino decorato, opera notevole di bell'invenzione, di squisita fattura.

In scambio di Tito Ettore espose Bressanin che pare gli stia a' panni, imitatore geniale e forse d'una portata maggiore del prototipo, sotto certi rapporti; il Bressanin ha due scenette di vita veneziana che sono due finissime perle della più limpida iridescenza, ma sono perle piccole; con maggior dimensione ci sarebbe voluto troppo a contestargli il premio.

Da Venezia ha pure mandato due quadri gentili Fragiacomo, di cui abbiamo dato la riproduzione dei *Vaporini del Molo*. Da Verona ha mandato Bazzoli un ritratto ben dipinto e largamente, e due quadri Nani che a rilento, o forse tirato pei capelli, mette il piede nell'ostica scuola nuova, ma le sue figure ben disegnate, scolasticamente, fanno la smorfia, torcono la bocca e il naso. Moretti di Venezia ha una figura ignobile di donna *Post Prandium*, ebra di vino, obesa di cibo, trasudante sensualità suina, ma il cielo nel quale spicca è sereno e limpido, e la figura è dipinta con larghezza e talento. Zona ha esposto una *Medea* e una *Flora*, di maniera, sfido io! Egli è sempre eguale a sè stesso, rappresentante rispettabile sotto più rapporti di una fase preterita.

Figurano bene Michieli e De Stefani; Laurenti ha una scenetta famigliare assai ragionevole e che tende al finito dei trionfi delle domeniche; ed una mezza figura a pastello con una testina deliziosa, finissima; di Lancerotto parliamo dando le riproduzioni che ci sono mandate. Da Vicenza abbiamo un quadro robusto, di solido impianto, di bell'effetto e vero, di Vittorio Saccardo. Hanno mandato dall'Emilia: il Chierici, il massimo pit-

Brera nel 1886. — RINASCIMENTO, quadro di *Vincenzo Irolli*.

(Incisione di E. Mancastroppa.) [V. pag. 214.]

tore dei successi domenicali; si dice che il suo quadro, al solito finito come si finisce da chi sa, dipingendo, fare i piedi alle mosche, sia stato in ballottaggio coll'*Ave Maria gratia plena* del Dall'Oca pel premio Principe Umberto: con lui ha mandato Lazzaro Pasini il suo tanto scarso *alter ego*.

Dal Trentino abbiamo del Prati due o tre di quelle graziose novelle piene di sentimento intimo e di profumo alpino che egli racconta con tanta originalità col suo pennello.

Dal Piemonte sono venuti dei graziosi quadrettini di paesaggio e marina riuniti in una sola cornice come perle in un monile, del Reycend: Quadrone, il più meticoloso pittore di quadrettini lavorati scuretti e con sapiente pazienza di miniatore di corali, ha una campagna con un cacciatore e due cani, ammirabilmente disegnati a freddo; Folini ha riesposto i suoi *Funerali della bambola* del 1884; Baccalari ha un quadretto di prospettiva al solito d'intonazione fredda e d'esecuzione eccellente; e Silvio Allason si distingue con un quadretto di genere. Di Genova c'è una marina di Luxoro, senza fascino di onde lustranti, ma nella quale il moto a larghi ondulamenti del mare e la grandiosità di una nave colossale sono riprodotti con sentimento e occhio da vero marinaro; Viazzi ha due quadri, uno dei quali piccolo, è indubitatamente una delle cose più preziose e meno osservate dell'esposizione.

Dei napoletani ci sono Isidoro Farini con paesaggi e marine, tra le quali una graziosissima pagina dei cantieri di Genova; di Pennasilico, come d'ogni altro di cui riproduciamo qualche pagina, parliamo a parte. Caprile, Campriani, Stoppani, Capone, De Maria Begher per la Sicilia tengono il posto già da essi occupato senza nuovi allargamenti. La Toscana partecipa appena alla mostra; vi spiccano un quadro del Fattori che ne ha due, tre del Tommasi Adolfo, finissimamente dipinti con una modestia subiettiva che elimina quasi interamente l'artista: mi pare vi sia una cosa di Scafai, da mettersi accanto al Pasini Lazzaro, poi niente altro.

Tutti questi citati, meno due o tre, rappresentano la massa degli esponenti che hanno meno partecipato alle due battaglie combattute sotto le insegne del principe Umberto e di Fumagalli. Dei combattenti e della lotta dirò nel prossimo numero, quando saranno sbollite le ire. Intanto annunziamo che uno dei vincitori è Angelo Dall'Oca Bianca, del quale abbiamo dato due pagine e detto il progresso fatto coi lavori esposti quest'anno.

LUIGI CHIRTANI.

RINASCIMENTO.

Vincenzo Irolli è un giovane pittore dotato di una facilità estrema di dipingere di getto, senza esitazioni, a grandi masse.

Egli ha una base solida di istruzione grafica e tendenze pronunciatissime per le intonazioni di colore vibrato e risuonanti.

Non è impressionista nè classico, non è verista, perchè il vero lo guarda di fuga per pigliarne qualche nota, qualche segno di riscontro; è un'indole ricca di pittore decorativo, che potrebbe diventare perfetto pittore.

Egli ha presentato a Brera al Concorso Fumagalli due quadri. In uno c'è lui stesso che finge d'esser morto ed una giovane donna velata e in gramaglie che gli piange sopra; ha per titolo *Il mio ideale*. È un simbolo bizzarro del quale non capisco il senso.

Un altro concetto simbolico rappresenta una bella donna giovane seminuda in atto di abbracciare un fanciullo pure seminudo. Le due figure si levano da emblemi funebri. Nei due volti c'è l'espressione dello scoppio di un desiderio a lungo represso e inesaudito, uno slancio di amore irrefrenabile; in distanza un golfo di mare, navigli e barche, e movimento di risveglio di traffichi.

Il disegno è lavoro riassuntivo ed efficace, il colorito a masse omogenee di tinte in contrasto, con sicurezza d'effetto decorativo. L'Irolli è pieno d'idee, di colori, di vita, di immagini; è nato artista e non diffida di nulla in una carriera piena di pericoli e di minaccie. Il giorno che troverà l'arte più difficile sarà un grande artista.

LA SETTIMANA.

Alessandro di Battemberg è tornato a vita privata, ma la di lui scomparsa dalla scena politica non ha pacificato la BULGARIA nè allontanato intieramente il pericolo di gravi complicazioni.

Partito il 7 da Sofia, il principe era ventiquattr'ore dopo a Lom Palanka e, passando per Widdino, giungeva la mattina del 9 a Turn Severin. Nel pomeriggio dello stesso giorno passava da Pest, nella notte seguente da Vienna, per essere la sera del 10 al castello di Jugenheim, presso Darmstadt, residenza del granduca Alessandro d'Assia suo padre. Durante il suo rapido viaggio fu salutato dovunque con segni di rispettosa simpatia: a Pest ed a Vienna gli furono fatte clamorose ovazioni.

Due giorni dopo la partenza del principe si è cantato a Sofia un *Te Deum* per lo Czar ed è stato annunziato il prossimo arrivo del principe Dolgorouki. Nello stesso tempo i numerosi fautori del Battemberg, celebrando la di lui festa, gli spedirono numerosi telegrammi a Jugenheim: uno di questi telegrammi era firmato da duecento deputati. A Filippopoli, davanti al Consolato russo, i partigiani del principe hanno fischiato i russofili.

L'ultimo decreto firmato dal principe prima di lasciare la Bulgaria licenziava i due reggimenti che avevano preso parte alla rivolta, ordinava la distruzione delle loro bandiere e rimandava ai reggimenti come semplici soldati gli allievi della Scuola militare. La reggenza, composta di Karaveloff, Stambuloff e Mutkouroff, ha applicato rigorosamente tale decreto, ma le influenze russe paralizzano continuamente l'opera dei tre reggenti. Il padrone vuol comandare; ma non trova obbedienza pronta.

Il 13 si è aperta in Sofia la sessione straordinaria della Camera dei deputati, ossia piccolo *Sobranjé*; il grande si riunirà fra due mesi per l'elezione del nuovo sovrano che, secondo la Russia, dovrebbe essere il granduca di Oldemburgo. Al messaggio letto da uno dei reggenti, lo Stambuloff, la grande maggioranza ha risposto con un *Viva Alessandro*. Se l'elezione del sovrano si fosse fatta in quella prima seduta, il Battemberg sarebbe stato sicuramente rieletto. Ma due mesi di tempo basteranno agli agenti russi per modificare l'ambiente; però non senza gravi difficoltà. Una gran parte delle truppe è rimasta fedele all'esule volontario, e per l'ufficialità rumeliota tale fedeltà è consigliata anche da ragioni di tornaconto; un ministro della guerra russo o russofilo non riconoscerà probabilmente i gradi improvvisati per la campagna contro la Serbia. Tuttavia non è possibile ormai che Alessandro di Battenberg possa tornare sul trono di Bulgaria.

Frattanto è annunziata la convocazione di una sessione straordinaria del REICHSTAG e si suppone che il Bismarck intenda di esporre le proprie idee sulla questione Balcanica.

L'Inghilterra dal canto suo non discute, ma si prepara a qualunque eventualità; nell'arsenale di Chatam si lavora con straordinaria alacrità ad armare il naviglio da guerra: la squadra del Mediterraneo, comandata dal duca di Edimburgo, si avvicina ai Dardanelli; il duca farà una visita al Sultano a Costantinopoli dove il Torthon rimane per ricoverlo.

A tali notizie bellicose fanno contrasto altre molto più miti.

Si afferma che i tre imperi si siano messi d'accordo riguardo alla Bulgaria. La Russia si contenterebbe di mandare a Sofia un commissario, scegliendo, non senza un perchè, il generale Kealbers, addetto militare all'ambasciata russa di Vienna, ed invitando contemporaneamente le potenze firmatarie del trattato di Berlino a stipulare un accordo definitivo. Le grandi potenze hanno promesso di riconoscere la reggenza come governo costituito fino alla elezione di un nuovo principe. L'Austria, dopo aver minacciato di opporsi ad ogni tentativo della Russia contro la libertà degli Stati Balcanici, si acconcia alla nuova proposta d'accordo, preparandosi all'annessione formale della Bosnia e dell'Erzegovina.

Il signor Herbette, capo del gabinetto del ministero degli esteri ed amico del signor di Freycinet, è stato nominato ambasciatore di Francia a Berlino. La cancelleria imperiale ne ha approvato la nomina come quella di *persona grata*. Alcuni giornali francesi attribuiscono alla nomina dell'Herbette un significato di riavvicinamento alla Germania: altri invece dicono che tale riavvicinamento è impossibile nel momento attuale. Si pretende che per tutte le concessioni fatte dalla Germania alla Russia il principe di Bismarck abbia chiesto al signor di Giers un solo compenso; cioè che la Russia non si avvicini alla Francia, dove bolle sempre in molti cervelli esaltati l'idea d'una rivincita, e i repubblicani fanatici indicano nel generale Boulanger l'uomo predestinato a vendicare le sconfitte del 1870-71.

In questo risveglio della questione d'Oriente la politica dell'ITALIA continua ad essere quella del raccoglimento e della prudenza. Il Fergusson disse ieri l'altro alla Camera inglese che sarebbe ora inopportuna una pubblicazione di documenti riguardanti la questione Bulgara: il governo italiano spinge la prudenza fino al punto di mantenersi, almeno in apparenza, estraneo a quanto si fa nel resto d'Europa. Alcuni recenti atti della Santa Sede hanno richiamato l'attenzione del pubblico e della stampa sulla necessità di opporsi ai progressi del clericalismo. Tale necessità è ammessa egualmente dai fogli ministeriali e da quelli di opposizione: ma gli uni e gli altri non si trovano d'accordo sulla scelta dei mezzi più atti a combattere tali progressi. Il ministero continua frattanto a godersi le ferie: il presidente del Consiglio resta a Bellagio, il ministro della guerra a Lugano, ed il conte di Robilant è partito per Torino e si tratterrà qualche giorno nella sua villa di Lingotto.

Alla Camera de' Comuni è stato letto in prima lettura il *bill* proposto dal Parnell riguardante la questione degli affitti in IRLANDA. Il *bill* verrà senza dubbio respinto, sebbene gli irlandesi minaccino ad alta voce feroci rappresaglie qualora non venisse approvato. A Galway gli agenti mandati a sfrattare gli affittaioli morosi furono assaliti dalla folla che poi tentò di assalire la prigione dove erano stati condotti diciotto arrestati. Molti *policemen* furono gravemente feriti. Il vicerè d'Irlanda, marchese Londonderry, si è recato al suo posto a Dublino.

Col nome di lega industriale irlandese si è ora formata in Irlanda una nuova lega contro l'Inghilterra. Quelli che vi appartengono si obbligano a fare uso esclusivamente di manifatture irlandesi e di prodotti dell'industria dell'isola, respingendo qualunque prodotto di fabbrica inglese.

L'IMPERATORE DI GERMANIA è arrivato il 10 a Strasburgo, accompagnato da varii principi tedeschi, per assistere alle grandi manovre del 15° corpo. Il giorno seguente ha passato in rivista 36,000 uomini nel poligono. L'imperatore ha percorso la fronte delle truppe in carrozza, e non ha potuto assistere al pranzo nè alla rappresentazione di gala. Si tratterrà a Strasburgo fino a domenica.

Il principe Guglielmo, nipote dell'imperatore, è andato in Russia ad assistere alle grandi manovre, è stato ricevuto con grandi dimostrazioni d'affetto dallo Czar e dai granduchi.

Sono scoppiati serii disordini in DANIMARCA in occasione di una fiera. V'è stato conflitto con la polizia alla quale è toccata la peggio. Parecchi agenti sono rimasti gravemente feriti. I disordini si attribuiscono ai socialisti.

IL RE DI PORTOGALLO, dopo qualche giorno di dimora presso le corti di Dresda e di Sigmaringen, è andato a Bruxelles dove è stato ricevuto con molta pompa dal re Leopoldo. Il 20 si imbarcherà ad Anversa per tornare a Lisbona.

In occasione di questa visita il re don Luigi ed il re Leopoldo firmeranno una convenzione fra il Portogallo e il governo dello stato indipendente del CONGO, per far cessare definitivamente tutte le vertenze sorte per la fondazione del nuovo stato. La convenzione avrà il valore di un trattato d'amicizia, di commercio e di navigazione.

Si dà come positiva la notizia del prossimo matrimonio fra Alfonso duca d'Oporto, figlio secondogenito del re di Portogallo, e la principessa Luisa, figlia del duca di Galles.

Malgrado i dispacci ottimisti del signor Paolo Bert, le notizie dell'Annam e del TONCHINO non sono molto liete per i francesi. Il padre Puginier, vicario apostolico nel Tonchino occidentale, ha fatto telegrafare da Hong-Kong, in data del 9, che nell'agosto sono stati massacrati a Fanhoa 700 cristiani, incendiati 30 villaggi e 9000 cristiani sono affamati. Intanto le trattative fra la Francia e la Santa Sede per il protettorato dei cristiani in Cina, che parevano bene avviate, sono nuovamente sospese. I pirati annamiti e tonchinesi continuano altresì le loro scorrerie nella parte settentrionale del territorio, ed impediscono che la commissione per la delimitazione de' confini fra il Tonchino e la Cina possa continuare i suoi lavori.

Le condizioni de' francesi sono molto precarie anche nei loro nuovi possedimenti del Madagascar.

La settimana scorsa, presso MASSAUA un piccolo corpo di basci-buzuk al servizio italiano ha incontrato una grossa banda di predoni con la quale i nostri ausiliari si sono battuti accanitamente. I predoni sono fuggiti lasciando sul terreno 13 morti: i basci-buzuk hanno perduto 14 uomini, più 12 gravemente feriti.

Il 20 corrente partirà da Napoli il *Gottardo* che porta a Massaua 1474 uomini comandati da un tenente colonnello.

16 settembre.

INAUGURAZIONI. — Domenica 12 sono stati inaugurati due monumenti a Garibaldi; uno a Biella, l'altro a Cremona. Di quello di Biella abbiamo parlato nel numero precedente. Alla inaugurazione assistevano varii deputati, fra i quali il Cairoli che tenne una conferenza nel teatro Sociale, mettendo in evidenza l'accordo fra Garibaldi e Vittorio Emanuele, combattendo il socialismo e facendo l'elogio di La Marmora e di Quintino Sella.

Il monumento eretto a Cremona è opera dello scultore Malfatti. Parlarono alla inaugurazione il sindaco e il senatore Bargoni. Più tardi fu tenuta una conferenza al teatro Ricci dove eransi riunite le Società radicali non intervenute alla cerimonia inaugurale.

Oggi 19 s'inaugura a Parigi una statua eretta allo scrittore e compositore Ettore Berlioz.

BELLE ARTI. — In occasione della esposizione internazionale artistica di Berlino, l'Imperatore di Germania ha conferito la gran medaglia d'oro al pittore Augusto Corelli romano, e la piccola medaglia d'oro a Francesco Vinea di Firenze, e a Guglielmo Ciardi e Luigi Nono di Venezia.

CORRIERE.

Los periodistas italiani sono ritornati di Spagna. Sono ritornati per la via di terra e non tutti insieme: a qualcuno è parso un sacrilegio lasciar Madrid senza vedere l'Escuriale e senza sapere come si può desinare nella capitale della Spagna quando non si rappresenta una nazione amica e si spendono prosaicamente i propri denari. Ormai la visita della *prensa* italiana aveva preso il carattere di un avvenimento politico. I discorsi pronunziati alle frutta, coll'animo lieto per la cordiale accoglienza e la testa riscaldata dai fumi del Valdepeña non erano ascoltati da' soli commensali: altre orecchie stavano attente a sentir battere il chiodo dell'alleanza fra le razze latine. Non so quanto possa esser piaciuto a taluni il discorso del generale Salamanca al circolo militare: so che in mezzo a quel tira e molla di opinioni disparate che facevano una straordinaria fatica per non pigliarsi a spintoni, uno de' brindisi più ingegnosi e più arguti è stato quello d'Emilio Treves — il direttore dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA — che ha vuotato il bicchiere, nell'ufficio d'*El Liberal*, alla salute di re Umberto e della repubblica.... delle lettere. Chi poteva astenersi dal bere?

I nostri sono tornati confermando la nuova di una non lontana visita di *periodistas* spagnoli. Anderanno di certo a Roma; visiteranno qualche altra grande città d'Italia. Non potremo offrir loro una *corrida* di tori perchè non è spettacolo nostrano: sarebbe bene però risparmiare a quelle gentilissime e colte persone lo spettacolo non inconsueto di una lotta fra giornalisti nati ed allevati sotto il medesimo cielo. Sento già d'intorno il ronzio de' brontoloni che mormorano, e si ribellano all'idea di offrire una ospitalità che alla loro volta non hanno goduta. Bisognerebbe imparare a sapersi condurre bene innanzi a degli stranieri; a dimenticare le nostre meschine rivalità, le nostre sincere antipatie personali quando si deve fare la parte d'Italiani e non d'altro. In Francia i giornali rappresentano cento opinioni diverse; ma si erano dati scambievolmente la consegna di non parlare del viaggio de' giornalisti in Spagna e l'hanno scrupolosamente osservata. Brutto principio per l'alleanza delle razze latine ma bell'esempio, dirò così, di spirito di corpo. Impariamo la solidarietà senza badare a chi ce l'insegna e procuriamo, se è possibile, di non ci far canzonare.

*

È nata nel così detto mondo artistico di Milano una polemica indiavolata a proposito del premio principe Umberto.

Il giurì, nominato dal corpo Accademico di Brera, perchè gli artisti non si curano di eleggerlo come sarebbe loro diritto, ha conferito il premio ad uno dei due quadri d'Angelo Dall'Oca Bianca, de' quali abbiamo riprodotto la xilografia nel N. 37. Contro tale verdetto, nel quale non ha prevalso nessuna idea preconcetta, nessun gretto sentimento di scuola o di consorteria, s'è alzato un gridio di proteste come se fosse stato il più ingiusto, il più inopportuno fra tutti i possibili giudizi. Invece al quadro del Dall'Oca spettava il premio, anche se non fosse stato davvero, com'è, un bellissimo quadro, perchè era il migliore de'quadri esposti. Il regolamento che serve per conferire il premio non potrebbe esprimersi più chiaramente: deve essere premiato il migliore. Ora dei *più migliori* di quello, non ve ne sono: lo credono nel più intimo e segreto ripostiglio della loro coscienza anche quelli che sbraitano ferocemente contro il favoritismo e la cabala. Indicano alcuni quadri dicendoli di gran lunga superiori a quello premiato, ma bisognerebbe essersi arcimeritato il regno de'cieli prima di crederli tali. *Habent oculos et non vident....* e non c'è peggior cieco di chi vuol vedere a suo modo.

La scuola milanese ha preso da qualche anno un dirizzone sbagliato. In nome di un grande maestro inimitabile — Tranquillo Cremona — molti giovani d'ingegno, dopo qualche bella prova della loro attitudine, confondono la stramberia coll'originalità, e vogliono far passare per genio la fretta di riuscire a qualche cosa senza studiare, gabellandoci per "vero" genuino cose mai più vedute. Alcuni si rimettono a tempo sulla buona strada conservando il carattere individuale della loro arte: altri s'intestano sempre più e finiscono con delle vere aberrazioni di gusto. Vien voglia di far ripetere su tali pittori gli esperimenti fatti sul personale viaggiante ferroviario per riconoscere gli affetti da daltonismo.

Capisco di non andar troppo d'accordo coll'amico Chirtani; ma egli stesso, così pieno di senso e di buon gusto, quando non si riscalda troppo, mi permetterà di dire che a questo modo si forma un gran vivaio di mediocrità presuntuose alle quali tiene bordone una critica d'arte che, spropositando, crea le celebrità e dispensa diplomi d'ignoranza e d'inettitudine. Ormai in questo mondo la cosa più facile è scrivere e parlare di tutto. Un giovinetto di belle speranze, con o senza licenza liceale — meglio senza, perchè i documenti ufficiali sono tenuti da quella gente in ben meschino concetto — convenientemente addestrato nell'arte di adoperare una quantità di termini particolari del gergo di taluni studi, può sciorinare da un giorno all'altro un paio di colonne di critica. Un gruppo di quelli artisti de' quali parlo, discorrendo una sera di un critico novellino, dicevano senza complimenti d'esserselo tirato su a minuzzoli di pane abbeverandolo delle loro idee, e si compiacevano d'averlo lanciato in mezzo alla lotta, come si potrebbe compiacersi di aver lanciato in alto mare un meschinissimo nuotatore.

Che cosa accade? le discussioni pigliano subito l'andatura troppo vivace del battibecco: il pubblico se ne disgusta e per mostrarsi imparziale non dà ragione neppure a chi se la merita. Le esposizioni di Brera — un tempo avvenimenti artistici di ogni anno — vanno mano mano spopolandosi e i rari visitatori tengono in corpo il loro parere sapendo che davanti a parecchi quadri c'è di sentinella chi li ha dipinti. E tutto questo si fa, naturalmente, per il progresso dell'arte.

*

Il comitato per l'esposizione artistica nazionale di Venezia nel 1887 aveva appena mandato le schede agli artisti italiani, quando gli è toccato una dolorosissima perdita. È morto il principe Giovanelli suo presidente onorario.

Il principe era un vero ed intelligente protettore delle belle arti; un uomo eccellente, affabile, che voleva bene davvero agli artisti e giovava loro in tutti i modi possibili. La giovane scuola veneziana gli deve molto. Quando comprava procurava di scegliere non soltanto un bel quadro, ma fra i belli quello che, per il prezzo o per il soggetto, aveva minore probabilità di essere acquistato da un compratore ordinario. Nel suo palazzo sul Canal grande — dove nel 1866 mi ricordo di aver veduto riuniti intorno a Vittorio Emanuele, in una splendida festa, i più illustri uomini d'Italia e le più belle gentildonne veneziane — il principe Giovanelli aveva raccolto un vero museo d'arte contemporanea. Se nella società moderna la missione del ricco è quella di aiutare il progresso delle industrie e delle arti e di dare l'esempio della carità, il principe Giovanelli, cinquanta o sessanta volte milionario, deve aver chiuso gli occhi tranquillamente sapendo di non aver mancato ai propri doveri.

È morto la sera dell'11 nel suo castello di Lonigo, residenza veramente principesca dove passava molti mesi dell'anno in mezzo a un paese da lui beneficato. Non badava a spese per migliorare le condizioni de' suoi coloni e per metterli in grado di profittare de' progressi della scienza agricola: non ci badava neppure quando poteva aiutare l'impianto o l'incremento di qualche impresa industriale. E sì che degli ingrati ne avea conosciuti!

Gli era mancata la gioia di vedere allietata di figli il suo matrimonio con una delle figlie del principe Sigismondo Chigi di Roma, nipote del cardinale Flavio, e sorella del principe attuale, della marchesa di Bagno, della marchesa Bonaccorsi e della compianta duchessa Torlonia. Perchè non si spengesse con lui il suo nome illustre da tre secoli, — i Giovanelli banchieri e negozianti di seta furono inscritti nel libro d'oro per benemerenze verso lo Stato durante la guerra di Candia, — aveva adottato un fanciullo, ora tredicenne che erediterà gran parte dell'ingentissimo patrimonio.

Il principe aveva 63 anni: era senatore del Regno ed era stato sindaco di Venezia. Un cancro alla lingua lo tormentava da lungo tempo. Non ostante le cure ed i consigli de' più reputati medici era condannato. È stato a letto due giorni soli: poi ha finito di soffrire per sempre.... Ossia, soffrirà ancora dal cielo di tutta la maldicenza che si è sfogata intorno al suo testamento. Tutti s'aspettavano che un patrizio, milionario tante volte, reputato dei pari benefico e magnifico, senza eredi diretti, avrebbe fondato qualche grande ed esemplare istituzione di beneficenza. Invece non ha lasciato ai poveri che una ventina di mila lire.... Ahimè! in poco tempo due patrizii dal patrimonio cospicuo hanno così mancato a tutte le tradizioni della grande aristocrazia. Non si ha il diritto di mettere le mani in tasca della gente; ma bisogna pur confessare che a questo modo l'aristocrazia si perde nel concetto degli uomini.

*

Antonio Gallenga nel suo ottimo libro *L'Italia presente e futura* — del quale si parla poco forse perchè dice la verità senza complimenti, e fors'anche perchè il suo editore ha trascurato quella pubblicità che è necessaria anche ai buoni libri, — deplora che in Italia sia quasi sconosciuta la *vie de château* de' francesi e l'agiata e comoda vita campagnola che moltissimi inglesi fanno per nove o dieci mesi dell'anno. In Italia generalmente la villeggiatura è un passatempo, un divertimento, non uno scopo. La maggior parte delle nostre case di campagna son poco adatte a proteggere dai rigori della stagione, sicchè verrebbe accolta con spavento la proposta di passarvi i mesi più caldi dell'estate, e peggio il più freddo inverno.

Invece, durante i mesi di settembre e d'ottobre, nessuno si nega il lusso della villeggiatura: il sarto, il calzolaio, qualche volta anche il portinaio vi piantano per otto giorni per andare in campagna. I treni di piacere popolarizzano le gite un po' più lontane. Quei treni pieni zeppi di gente che viaggia per il piacere di sentirsi trasportata a grande velocità, mi sono simpatici. Non ne profitterò mai, ma mi consola il pensare che ne profitta con vera compiacenza tutta la classe anfibia creata dalle condizioni particolari della società moderna: la numerosa classe di chi non è borghese nè operaio, nè ricco nè povero, e che per 360 giorni dell'anno è obbligato a regolare la propria vita con l'orologio alla mano. Brava gente alla quale la natura ha dato un paio di gambe delle quali non possono servirsi che per andare all'uffizio, al banco, al negozio dove sono impiegati: ha dato una mente della quale si sono accorti che è perfettamente superfluo il fare uso. Da trent'anni a questa parte tutto è cambiato in Italia, all'infuori del loro destino. Sono spariti i confini che esistevano fra sette stati; s'è avuto il suffragio pur troppo quasi universale e lo scrutinio di lista; si sono sparse dovunque le applicazioni della scienza all'industria: il vapore corre da per tutto; Tivoli e la nostra piazza del Duomo sono illuminate a luce elettrica; si fa un consumo strepitoso d'alcool; non si beve più vino legittimo nè si fanno più elezioni a Napoli senza pasticci; è venuto il Donato e l'hanno mandato via: molti milionari sono andati in rovina, molti disperati sono diventati milionari; il salario dell'operaio è quintuplicato..., ma nulla è cambiato nell'esistenza di quei poveri esseri anfibii. Quando li veggo sprecare in una Domenica in un viaggio di piacere, le trenta lire messe da parte facendo economia durante sei mesi: in parola d'onore, ci provo gusto per loro!

Nelle villeggiature signorili, come nella maggior parte degli usi moderni, predomina la smania per quanto è esotico. Sono stato qualche giorno sul lago di Como — *il lago* per antonomasia dei milanesi. I giovani vanno matti per il *lawn tennis*: la gente posata gioca al *bezigue*; gli *sportsmen* si preparano alle emozioni del *paper hunt*: le case signorili hanno una barca a vapore, con nome e magari macchinista inglese. L'"agile vela" dei nostri poeti sarà lasciata a poco a poco in dimenticanza. Per vincere la regata a vela è venuto un ligure, il signor Filipponi, dalla sua riviera; con una barca costruita dall'Oneto a San Pier d'Arena.

Casa Visconti di Modrone conserva alcune tradizioni delle grandi villeggiature italiane del bel tempo antico. All'Olmo si sta studiando una commedia scritta a bella posta da Giuseppe Giacosa; si sarebbe messa in scena un'opera in mu-

L'atrio.

La facciata.

Il foyer.

Roma. — Il nuovo teatro Drammatico Nazionale (disegno di A. Cairoli, da fotografie). [V. pag. 218.]

I giornalisti italiani in Ispagna. — IL BANCHETTO NEL PALAZZO MUNICIPALE DI BARCELLONA
(Disegno di Ett. Ximenes, da schizzo del nostro corrispondente signor Pellicer). [V. pag. 219.]

sica di Marco Sala — libretto francese di Paul Solanges — se non fosse mancata sul più bello la prima donna soprano. Intanto le rive del lago formicolano di gente da Colico a Borgovico; nella Brianza e nel Varesotto risuona l'allegro tintinnio delle sonagliere, e ad ogni svolta si sente il rauco suono della lunga tromba che annuncia il rapido avvicinarsi di un tiro a quattro. La vendemmia si prevede abbondante come gli altri raccolti ed, almeno in campagna, la filosofia di Maffio Orsini pare universalmente accettata e non si cura

.... l'incerto domani
Se quest'oggi ci è dato goder.

*

L'appetito viene mangiando: la curiosità di vedere uno che non mangia aumenta in ragione del numero de' giorni di digiuno ch'egli sopporta.

Nell'esperimento del Succi c'è qualche cosa di veramente sorprendente, — e la curiosità umana se n'è impossessata. Vedremo poi quel che dirà la scienza: lascieremo ai fisiologi il decidere se si tratta veramente di una scoperta applicabile al genere umano, o di una seconda edizione del dottor Tanner, oppure del fenomeno isolato di una costituzione anormale, come quella di un uomo che il Quatrefages sta studiando in questo momento, ed al quale riesce di spingere la massa degli intestini nella cavità del torace e sospendere momentaneamente la circolazione del sangue senza risentirne alcun danno.

Se quella del Succi fosse una vera scoperta I poveri diavoli sarebbero i primi a reclamare ad alta voce che fosse resa di pubblica ragione. Hanno già messo fuori la pretesa che il Succi consegni la sua ricetta sotto sigillo ad un notaro, perchè non vada perduto il segreto in caso di morte immediata! Grazie dell'augurio.

Anche parecchi pseudo-filantropi devono morir dalla voglia di possedere il segreto del famoso liquore. Poter sfamare delle diecine di persone con una boccetta e tenerle digiune conservando loro la forza di lavorare sarebbe il più filantropico ed il più morale dei resultati possibili.

Scrivo mentre il Succi sta per rompere il suo digiuno. L'idea di poter mangiare dopo trenta giorni deve fargli venire l'acquolina in bocca, un'acquolina molto diversa da quella d'Hunyadi Janos. Giacchè, per quante scoperte si facciano, il digiuno non è confacente alla nostra natura.

— Se il Succi mi rivelasse il suo segreto — diceva un buon ambrosiano uscendo l'altra sera dalla sala di via Bassano Porrone — mangerei una volta sola ogni trenta giorni per una diecina d'anni....

E faceva il calcolo approssimativo di quante migliaia di lire avrebbe risparmiate e messe da parte col lungo digiuno.

— E poi?... — gli domandava un amico.

— E poi.... anderei a mangiarmele tranquillamente in campagna.

Cicco e Cola.

Necrologio.

— È morto l'11 a Milano *Luigi Bisi* pittore e presidente dell'Accademia di Belle Arti di Brera dal 1880. Gli dettero fama particolarmente i quadri di prospettiva e d'interni di chiese. Aveva dipinto 87 volte, per commissione, l'interno del nostro Duomo. Era nato a Milano nel 1814.

— Del principe *Giovanelli*, senatore del regno morto a Lonigo, parliamo a lungo in questo numero nel "Corriere." — A Torino è morto recentemente l'illustre astronomo *Alessandro Dorna* direttore del regio Osservatorio astronomico, professore di astronomia all'università e autore di molte opere scientifiche, fra le quali un famoso *Trattato delle latitudini e longitudini*.

— L'esploratore africano *Paolo Soleillet* è morto il 10 in Aden dove si era fermato tornando in Europa dallo Scioa. Era nato a Nimes nel 1842: il suo viaggio nel Sahara (1873-74) è considerato come una delle più ardite esplorazioni africane. — Un altro esploratore africano, *Roberto Floger*, è morto il 12 corrente a Berlino.

LA STATUA DI ANDREA D'ORIA.

Dopo che il grande capitano ebbe operato la mutazione di reggimento nella sua patria, ond'era instaurata l'oligarchia, i suoi concittadini, non paghi degli onori compartitigli, vollero ne venisse posta in luogo eminente l'effigie, affinchè fosse pubblica testimonianza di riconoscenza e di memoria imperitura. E poichè Baccio Bandinelli, cui era stata commessa la statua grandiosa, fallito ai primi impegni, indugiava soverchiamente a por mano al lavoro, nè v'era modo per correr d'anni cavarne costrutto, si affidarono al valore di Angiolo Montorsoli, il quale non tardò molto a produrre in ogni sua parte compiuta la statua, riuscita per giudizio d'esperti, di fattura eccellente. Ed ecco che nel novembre del 1540 la piazza del Palazzo ducale s'adornava del singolare monumento, a cui sessantadue anni più tardi, pur in grazia di pubblico decreto, veniva a far riscontro il simulacro del nipote Giovanni Andrea, opera lodata di Taddeo Carlone.

Ma vennero giorni, ne' quali quelle statue e quei nomi rappresentavano un passato troppo disforme dai nuovi sentimenti di libertà; e il popolo nell'irriflessivo moto subitaneo dell'animo, fatto dimentico de' meriti individuali, irruppe contro quegli inanimati antesignani del governo oligarchico. Mentre da un lato s'innalzava l'albero della libertà, dall'altro venivano abbattute e manomesse le statue dei due celebrati ammiragli; e fu fortuna che si chiudessero in tempo le porte del pubblico palazzo, perchè non fosse recata offesa a quelle che adornavano la sala del consiglio.

Il Faipoult, rappresentante della Repubblica francese, rendendo conto a Bonaparte, il 13 giugno 1797, della compiuta rivoluzione, aggiungeva: "Vous saurez que rien n'égale l'ardeur du peuple, et la rapidité des mesures qui tiennent aux progrès révolutionnaires. Les statues de Doria, fondateur de l'aristocratie, viennent d'être brisées au palais". Ma il Generale non partecipava all'entusiasmo del ministro, e dolorosamente colpito dell'atto inconsulto, scriveva al Governo provvisorio la lettera seguente:

Au Quartier Général de Monbello le 1er Messidor, An. 5.

Citoyens,

J'apprends avec le plus grand déplaisir que dans un moment de chaleur l'on a renversé la statue d'André Doria.

André Doria fut grand marin, et homme d'état; l'aristocratie était la Liberté de son temps. L'Europe entière envie à votre ville le précieux avantage d'avoir donné le jour a cet homme célèbre. Vous vous empresserez, je n'en doute pas, à relever sa statue. Je vous prie de vouloir m'inscrire pour supporter une partie des frais que cela occasionnera, et que je desire partager avec les citoyens les plus zélés pour la gloire et pour le bonheur de votre patrie.

Je vous prie de me croire avec les sentimens de considération avec lesquels je suis.

BONAPARTE.

Il governo non s'aspettava questa uscita, e ne fu sulle prime alquanto turbato; ricorse immediatamente al Faipoult, affinchè lo aiutasse a persuadere Bonaparte che il fatto era accaduto improvviso, senza alcuna previsione, e quanto sarebbe stato pericoloso in quei momenti d'effervescenza popolare ripristinare la statua. Il rappresentante francese aderì ai desideri del governo, e cercò scagionarlo presso il generale, aggiungendo parecchie considerazioni d'opportunità, a fine di ritrarlo dal proposito manifestato nella sua lettera. Intanto i nuovi reggitori democratici, anch'essi scrissero al Bonaparte in questo tenore:

Il Governo Provvisorio ha risentito per sè medesimo un grandissimo dispiacere, e prende nuovamente parte al vostro, per l'abbattimento della statua di Andrea D'Oria.

Lo slancio improvviso di un popolo, forse il più energico dell'Italia, ha prevenuto qualunque misura.

Questo popolo non ha saputo riconoscere in Andrea D'Oria che il primo degli oligarchi, e gli è sembrato di essere debitore a lui solo di quasi tre secoli di oppressione.

Invece di rammentarsi le di lui virtù guerriere e politiche, si è ricordato soltanto della popolarità di Luigi Fiesco, e dello esterminio crudele della sua infelice famiglia, e non ha perduto di vista che l'espiazione parziaria di questa vendetta implacabile ha costato nel secolo scorso alla patria poco men d'un milione.

Quindi l'innalzare l'Albero della Libertà sulla piazza esteriore del palazzo nazionale, l'abbattere ed il mutilare la statua di Andrea D'Oria ed il rovesciarne gli avanzi a' piedi di questo augusto emblema della nostra rigenerazione politica, non è stata che l'opera di un momento.

Voi pescrete perciò, o Generale, nella vostra saviezza, se le circostanze siano favorevoli al rialzamento di questa statua. La statua rovesciata di Andrea D'Oria e l'Albero della Libertà non presentano attualmente al popolo genovese che l'idea indivisibile del dispotismo abbattuto, e della libertà riacquistata.

Forse il rialzamento della statua potrebbe equivalere in questo momento all'abbattimento dell'albero.

Profondo conoscitore degli uomini, e saggio calcolatore delle circostanze, e de' tempi, voi consigliereste senza dubbio al Governo quelle stesse misure, che formerebbero la regola della vostra personale condotta.

Gradite intanto, per l'organo del Governo, la sempre nuova riconoscenza di un popolo, che si sentiva degno da tanto tempo della sua libertà.

Genova, li 30 giugno 1797.

Questa lettera dettata, come si vede, con assai buon senno, e spoglia di tutte quelle frasi ampollose e altisonanti così comuni a' quei giorni, è scritta di pugno di Luigi Corvetto, uno degli uomini più temperati, e nello stesso tempo più noti per giusta celebrità, il quale eletto dal Bonaparte fra i membri del Governo provvisorio, era allora presidente del Comitato delle relazioni estere. È notevole l'accenno al concetto storico, onde mosse l'ira popolare contro l'effigie del D'Oria, poichè il nome del Fieschi viene considerato semplicemente come segno di ribellione contro la nobiltà, senza tener conto delle diverse condizioni politiche e del fine cui intendeva quel moto. A mettere nell'animo del popolo questa animadversione al vecchio ammiraglio conferivano i pubblici oratori, i quali, lo sappiamo dal Faipoult, non parlavano "que des cruautés de Doria," prestandosi molto bene al loro uopo gli eccessi iniqui delle terribili vendette che seguitarono alla congiura. In sì fatta bisogna debbono certamente essersi distinti Gaspare Sauli e il minorita Cesare Cerruti, i quali furono in quei giorni "instancabili dicitori" delle turbe festanti. E fu appunto secondando questo spirito stesso che rividero la luce, con annotazioni adatte alle circostanze, i libelli dell'Ansaldo, il *Dialogo* del Foglietta, e l'*Artifizio* dell'Accinelli, opuscoli volti a deprimere la parte doriesca, a benefizio della fazione popolare, assai diversa e per nomini e per intenti da quella sollevatasi nel 1797, ma, "à laquelle (come rilevava acutamente il Faipoult) par une erreur perdonable à une multitude, s'identifie le parti democratique d'aujourd'hui".

Bonaparte si persuase che se il sentimento che gli aveva dettato la lettera, era la conseguenza d'un impeto naturale di generosità, l'insistere per innalzare nuovamente la statua, poteva riuscire in quel momento al tutto impolitico. Perciò, menando buone le ragioni del Governo provvisorio e quelle del ministro, non ne parlò più.

I tronchi rimasti assai tempo ludibrio della plebe sulla pubblica piazza, vennero alla fine ricoverati in certe cantine, donde si trassero per opera de' discendenti nel 1846, e furono collocati nei chiostri della chiesa gentilizia di San Matteo con opportune iscrizioni.

ACHILLE NERI.

LE NOSTRE INCISIONI

IL TEATRO NAZIONALE A ROMA.

Quando si sta assenti da Roma pochi mesi, al ritorno si trovano sempre delle novità edilizie che attestano il continuo incremento della città eterna.

Una delle buone opere recenti d'architettura è il Teatro Nazionale per la recitazione di sole opere drammatiche, fatto alzare dalle fondamenta da quella Società dei lavori drammatici sulla quale si fondano tante speranze per il Teatro italiano, e che ha per presidente il principe Giovanni Borghese e per consiglieri il principe Doria, il marchese Filippo Theodoli, il conte Antonelli, il conte Barbiellini, il marchese Cappelli, ecc., e per direttore il signor Eugenio Tibaldi.

L'architetto cui venne affidato il disegno e la parte artistica dell'erezione e compiuto sviluppo del teatro è noto già ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE per la pubblicazione da noi fatta di alcune vedute di quella graziosa palazzina ch'egli ebbe a costruire pel celebre pittore Sedmiradsky. È il comm. Francesco Azzurri, romano di Roma, uno dei pochi che trattano l'architettura da artisti e non da semplici speculatori.

L'erezione d'un teatro moderno dalle fondamenta al tetto, era un sogno dell'Azzurri che si era preparato a porlo ad effetto con seri studi sui più moderni teatri d'Europa. Per un istante credette l'occasione venuta di dar la stura alle sue magnifiche idee, ma.... il teatro dovea svilupparsi in un'area di metri quadrati 24 mila circa, incassata tra la Villa Colonna a destra, il palazzo Campanari a

sinistra (quello testè acquistato dai Gesuiti), colla meschina fronte di 20 metri sulla via Nazionale e l'orto del Genio militare di dietro; dovea essere compiuto entro un ristretto limite di tempo e non costare, tutto compreso, compiuto e pronto all'inaugurazione e alle recite, niente più di lire 390 mila.

Malgrado il ristretto programma, il teatro soddisfa le più moderne esigenze per sviluppo d'ambienti da veglioni e scalee fastose d'accesso, sale per ridotti, rifugi, camerini, caffè ristorante, cucine e sopratutto per sbocchi facili onde lasciar gli animi sicuri di salvamento immediato in caso di minaccia o divampamenti di incendi, e si è inaugurato alla fine di luglio.

A Roma, per l'architettura l'ambiente storico impone serietà e forme che per lo meno non ripugnino ai lineamenti ormai stabili della città eterna; da qui il pericolo di cadere colla facciata nell'architettonico scolastico, nel classico, nel grecismo accademico, o nel barocco solenne. L'Azzurri ha evitato questi scogli, con una facciata corretta, nella quale i ritmi delle linee dei campi, dei vani, degli aggetti, riescono gradevoli all'occhio, corretti e armonici. È di bell'effetto sopratutto la loggia sopra l'accesso a tre arcate colle campate laterali decorate di nicchie colle statue simboliche della destinazione dell'edificio. La decorazione del frontone in bassorilievo è di Emilio Retrosi, le due statue sedenti, laterali, di un altro romano, il signor Fasce. L'aquila è del Troia, le statue delle due nicchie del Tabacchi, modelli di quelle che devono ornare il palazzo delle belle arti. Nel *Foyer* e in una nicchia delle scale, vi sono due riproduzioni a calco bronzato di due statue trovate negli sterri dell'area.

Oltrepassati questi ingressi signorili a sbocco solenne si arriva ad un vestibolo dal quale si presenta quasi una seconda facciata interna più ricca, più liberamente svolta, che è una vera trovata ed a sua volta troverà imitatori e sfruttatori. Il vestibolo è un atrio architravato di tre campate aperte verso l'interno. Da quella di mezzo sale un'ampia scala diretta all'ingresso della platea; — sul pianerottolo due rami di scale salgono divergendo; poi ripiegandosi, una incontro all'altra, raggiungono un piano superiore d'ordine di cinque allegre campate, con un balcone centrale del più festivo effetto. Lateralmente si sviluppano dei ballatoi che mettono ai corridoi laterali di palchi e ad ambienti accessori, e compiono questo organismo di linee divergenti e convergenti, che nelle sere di affluenza, colle diverse direzioni che imprimono alla folla, creano lo spettacolo più animato di correnti e cascate sfarzose di gente, di vesti, di ricchezza, di fulgori. Sopra questi ordini si ripetono come al di sotto, l'ampio vestibolo coi ballatoi sporgenti per il terzo ordine e pel loggione, tre grandi arcate danno sopra una vasta terrazza a giardino pensile per fumare, per rifiatare, e godere il fresco o il chiaro di luna secondo i casi e i gusti.

Vi sono più ingressi e più uscite oltre le principali. La casa reale dal vicino Quirinale ha accesso particolare al teatro attraverso i locali del Genio militare. Un ingresso dalla via della Cordonata porta agli ordini superiori, meno il loggione, senza l'incomodo d'un gradino, e scende alla platea; da questa ci sono più uscite all'aperto su giardini adiacenti.

Nella sala da spettacolo vi sono quattro ordini di palchi ed il loggione; non vi è l'ordine di pian terreno. Sotto il primo ordine si allarga la platea come in molti teatri francesi. Il parapetto d'ogni ordine sporge a gola rovescia e regge successivamente i colonnini di separazione da palco a palco. La decorazione è di bianco e oro con una nota azzurra nei davanzali de' palchi; d'oro opaco sono tappezzate le pareti interne de' palchi con effetto ammirabile per l'incarnato e gli abbigliamenti delle signore.

L'architetto esitante per questo ricco partito fu confortato a seguire il suo impulso da' suoi amici gli artisti Maccari, Siedmiradski, Alvarez, ecc.

Ci sarebbe ancora a dire assai sugli sviluppi di questo teatro che ha un salone ampio e bene ordinato, camerini a tutti i palchi e specchi, e servizio telefonico, e campanelli elettrici, e sale vaste al piano della platea, e scale da ogni punto per la più diretta comunicazione tra le diverse parti del teatro, e luce e aria che gira dappertutto. È insomma un vero teatro moderno che ha soddisfatto il pubblico romano dopo aver soddisfatte le esigenze dell'arte e del buon gusto.

UNA VISITA AL SUCCI.

Abbiamo parlato più volte e parliamo anche oggi nel "Corriere" di questo fortunato imitatore del dottor Tanner che ha di gran lunga superato il suo precursore. Il grande disegno di questo numero riproduce la scena che si poteva giornalmente vedere nella sala delle scuole municipali in via Bassano Porrone dove il Succi ha fatto il suo esperimento.

Avvicinandosi il termine del tempo durante il quale il Succi si era imposto di stare digiuno, è cresciuta nel pubblico la curiosità di vedere un uomo che non aveva mangiato da 27 o 28 giorni. Così, mentre nei primi giorni i visitatori del Succi, esclusi i giornalisti ed i membri del Comitato, non arrivavano ad essere più di 50 o 60, sono arrivati in questi ultimi giorni anche fino a trecento; — alcuni giornali hanno detto ottocento, e con questa folla molti penseranno che una vera sorveglianza doveva riuscire assai difficile. Ma lo spettacolo è perfettamente riuscito; e come tale lo presenta l'Illustrazione, che ha il dovere di illustrare tutti gli spettacoli che richiamano l'attenzione o la curiosità pubblica. Come scienza poi, ne parlerà prossimamente l'egregio professore Mancini che abbiamo incaricato di offrire ogni mese ai nostri lettori una Rivista scientifica.

Per ora, la parola è agli artisti. Il momento scelto dallo Ximenes per riprodurre la scena è appunto durante le osservazioni dei medici del Comitato. Il Succi è seduto sul letto e si lascia tastare il polso, mentre i curiosi lo osservano attentamente sperando di leggergli in viso qualche espressione di sofferenza.

Il Succi è diminuito molto di peso, — più di 12 chilogrammi, — da quando ha incominciato l'esperimento. Passava il suo tempo molto tranquillamente conversando e passeggiando per la stanza. Ha sempre continuato, anche per due ore, a tirare di scherma senza alcun sintomo di stanchezza: la vigoria del suo corpo era tale da permettergli esercizi violenti e faticosi.

Egli ha ricevuto una quantità straordinaria di lettere da persone che gli chiedono il suo segreto con commovente insistenza, o da speculatori che gli offrono una parte dei benefizi. Parecchi albergatori hanno messo a sua disposizione i loro stabilimenti. Ma il signor Succi ha diffidato legalmente gli speculatori di servirsi del di lui nome per darlo a bevande o a qualsiasi preparato, per intitolarne farse e commedie, ed ha egualmente proibito di vendere il suo ritratto in fotografia, in litografia, ecc. ecc.

Egli ha intenzione di andare a ripetere l'esperimento a Vienna; più tardi a Parigi, dove i giornali si occupano già molto di lui.

IL NUOVO PALAZZO DI GIUSTIZIA
IN ALESSANDRIA D'EGITTO.

È stata recentemente terminata la costruzione del nuovo Palazzo di Giustizia in Alessandria d'Egitto. L'edificio è il più importante fra quanti ne sono stati inalzati in Egitto per uso pubblico in questi ultimi anni. Esso occupa una superficie di 3,072 metri quadrati, 2,857 de' quali coperti da tetto. È stato costruito col disegno e sotto la direzione del signor Alfonso Manescalco, architetto italiano, di Napoli, per ordine del ministero dei lavori pubblici del Cairo.

La costruzione doveva essere ultimata in venti mesi dal giorno in cui fu decretata. Essendo stata affidata per raccomandazioni politiche ad uno de' principali personaggi indigeni della città, desideroso di guadagnare ma poco o punto pratico d'architettura, esso dovette rinunziare all'incarico dopo avere perduto molto del tempo assegnatogli. Dopo una nuova aggiudicazione la costruzione della fabbrica fu affidata ad una impresa europea e l'importante lavoro è stato condotto a termine in poco meno di due anni.

I due piani corrispondono alle due principali divisioni dell'ordine giudiziario; uno è destinato ai tribunali, l'altro alla Corte d'Appello. La sala che precede quelle delle udienze, e nella quale avvocati e clienti passeggiano aspettando il loro turno, è ampia e ben decorata. Una ardita cupola copre la parte centrale della sala della Corte d'Appello e dà all'insieme dell'edifizio un aspetto grandioso e monumentale. Lo scalone principale, le sale d'udienza e i sotterranei sono ben costrutti e di buonissima architettura.

Ci è grato l'aggiungere un nome di più ai molti di Italiani che in paesi lontani fanno onore al loro paese. L'architetto Manescalco con questo lavoro si è fatto una bella fama in Alessandria e in tutto l'Egitto ed ha dinanzi a sè un bell'avvenire.

I GIORNALISTI ITALIANI IN SPAGNA.
NUÑEZ DE ARCE.

Fra le autorevoli e cortesissime persone che hanno fatto a Madrid tanto affettuosa accoglienza ai nostri colleghi della stampa, merita di essere ricordato prima d'ogni altro il signor Gaspare Nuñez de Arce presidente dell'associazione de' letterati ed artisti, deputato alle Cortes, e già ministro *de ultramar* (delle colonie). Questo eminente uomo politico, di parte liberale e moderata, è uno de' più illustri poeti spagnuoli viventi. Ispirato dalle idee moderne di libertà e di progresso le ha espresse con nobiltà ed energia nella sua raccolta di liriche intitolata *Gridi di combattimento*, ne' quali all'elevatezza dei concetti corrisponde la purezza classica della forma, l'eleganza inimitabile dello stile, l'armonia maestosa del verso. Il Nuñez de Arce è autore di altri poemi intitolati *Idillio*, *La via oscura*, *L'ultimo lamento di Lord Byron* e *Canto ad Ercolano*. Vecchio amico d'Italia, e gran conoscitore della nostra lingua, ha tradotto in terzine parecchi canti della Divina Commedia. È anche poeta drammatico ed ha dato al teatro spagnuolo alcuni drammi intitolati *Debiti d'onore*, *Chi deve paga*, *Giustizia provvidenziale*. Si segnalò inoltre come giornalista, e fu redattore del *Debate* e dell'*Iberia*. Nel 1869 fu governatore civile di Barcellona, poi consigliere di Stato, e si crede prossima la sua entrata nel ministero Sagasta. Nel 1876 fu eletto membro dell'Accademia spagnola occupando il seggio vacante per la morte del signor Rios Rosas.

L'illustre poeta è stato, si può dire, l'anima di tutte le feste date in onore dei giornalisti italiani; e il nostro direttore, ora ritornato dalla Spagna, avrà occasione di ricordare quella figura eminentemente simpatica, parlando delle feste straordinarie di Madrid.

In questo numero diamo intanto il disegno del banchetto di Barcellona; nel prossimo, ne pubblicheremo altri, che ci furono mandati, e saranno accompagnati da un articolo del nostro direttore.

L'IMPERATRICE MARIA LUIGIA.

II.

« TU, FELIX AUSTRIA, NUBE! »

Nelle meditazioni di Sant'Elena quale giudizio ha dato Napoleone di Maria Luigia? Tale, che, così com'è, avrebbe a chiuder la bocca a tutti i suoi detrattori. Paragonandola a Giuseppina, ricordava le qualità comuni di queste due donne, bontà, dolcezza, affetto al marito; e le diverse, Giuseppina tutta grazia, amabilità e fine arti di donna mondana; Maria Luigia invece tutta naturalezza, verità e candore. E concludeva: "Maria Luigia era la virtù in persona!" Ma quanto a Giuseppina, se i difetti e i pregi, che Napoleone ricordava di lei, sono veri e (poichè a questo tempo era già morta) si debbono considerare un giudizio definitivo e appartenente alla storia, non è così del giudizio su Maria Luigia. Basti ripensare che esagerato assegnamento egli avesse fatto sul vincolo di parentela da lui contratto con Casa d'Austria, quanto avesse contato su Maria Luigia durante i disastri del 1814 per salvargli il figlio e con esso l'ultima speranza della sua dinastia, con che palpiti l'avesse inutilmente aspettata durante i *Cento Giorni*, e come, ciò nonostante, abbia sempre cercato scusarla coi compagni della sua prigionia a Sant'Elena, come abbia parlato di lei nel suo testamento del 15 aprile 1821 e nelle istruzioni a suoi esecutori testamentari del 26 aprile dell'anno stesso, basti, dico, ripensare a tuttociò per convincersi che, se anche non conobbe in tutti i suoi particolari la condotta di Maria Luigia nel 1814, durante il Congresso del 15 e dopo il Congresso, certamente però dovette in cuor suo giudicarla in modo ben diverso da quel che suonano le sue parole.

Il giudizio, che ne ha lasciato, è parte anch'esso evidentemente di quel concetto politico, pel quale ai nascondigli e alle avventure d'una fuga preferì all'ultimo, siccome scrisse al Principe Reggente d'Inghilterra, venire "a sedersi, come Temistocle, ai focolari del popolo inglese", di quel concetto medesimo, pel quale non volle mai piegarsi nè a cercare, nè a chiedere alcun alleviamento agli strazi della prigionia di Sant'Elena, appunto perchè la maestà della sua caduta, l'odio e la crudeltà piena di paura de' suoi carcerieri, il lungo martirio e la pietosa solennità della sua fine gli facessero perdonare le sue colpe, tenessero vivi nel cuore del popolo i ricordi del suo nome e lastricassero la via del trono a suo figlio. L'avea visto e abbracciato questo figlio per l'ultima volta alle Tuileries, partendo per la guerra, il 25 gennaio 1814, e immolarsi a lui, a questo forse unico e profondo amore della sua vita, parve a Napoleone la maggiore e più degna espiazione, nella stessa guisa che la privazione di quel fanciullo fu la più dolorosa pena, che mai avessero potuto infliggergli i suoi nemici. Victor Hugo l'ha detto: "in quell'inerte prigionia, quando la sera il suo occhio errava nel buio ed i custodi spiavano attenti anche il volo de' suoi pensieri, non sempre erano i ricordi dell'epopea da lui scritta colla punta della spada, ch'ei cercava di discernere nel fondo del passato, bensì l'ombra rosea e bionda d'un fanciullo dormiente colla boccuccia semiaperta.... Quel padre piantava allora i gomiti sulla sedia, il suo cuore gonfio traboccava e piangeva, pazzo d'amore.... Oh quel fanciullo solo avrebbe potuto fargli dimenticare il perduto impero del mondo!" Ma dappoichè quel fanciullo era nelle mani dell'Austria, in chi sperare per la sua sorte futura? In Maria Luigia. "Ogni speranza di mio figlio è da questo lato," scriveva Napoleone nelle istruzioni ai suoi esecutori testamentari. Ecco il perchè di quel giudizio così benevolo, che Napoleone tentò d'imporre alla storia intorno a questa donna. Facendosi da Sant'Elena mallevadore della virtù di lei, quale de' suoi vecchi amici e commilitoni non avrebbe prestato fede alle sue parole? Importava sovrattutto che essi sapessero l'Imperatore esser morto, amando e stimando la madre del Re di Roma. Tutte le ombre si sarebbero dileguate dinanzi alla luce di questo fatto. Ma il vero è che negli ultimi momenti della sua esistenza, in quelle estreme lucidità del pensiero, che sta per spegnersi, e nelle quali niuna cautela politica trova più luogo, un nome di donna errò bensì più volte sulle labbra di Napoleone moribondo, quello di Giuseppina, la donna, del

Milano. — Il viaggiatore G. Succi nella sala dell'esperimento, il 28° gior

DI DIGIUNO (disegno di Ettore Ximenes, da schizzo di Edoardo Ximenes). [V. pag. 219.]

cui amore non gli era veramente possibile di dubitare.

*

L'ambiente domestico, in cui Maria Luigia è nata ed ha vissuto i primi anni della giovinezza fino al suo matrimonio con Napoleone, le idee, gli odii, gli amori, che in quello s'agitavano, tutti avversissimi alla Rivoluzione francese, la quale per Casa d'Austria era tutt'uno con Napoleone (lo afferma lo stesso Metternich), siccome Napoleone era tutt'uno per essa col Robespierre, ed il supplizio di Maria Antonietta un delitto identico alla doppia occupazione di Vienna del 1805 e del 1809, le umiliazioni aspre, pungenti delle incessanti sconfitte e delle replicate fughe, che faceano provare alla stessa famiglia imperiale le miserie del più infimo de' suoi sudditi, tutte queste circostanze sono diligentemente raccolte e classificate da coloro, che tentano, se non scolpare veramente Maria Luigia, attenuare almeno i suoi torti. Così fa l'Helfert, così l'Imbert di Saint-Amand con minori particolari, ma dietro le traccie dello scrittore tedesco. La politica costringe a un tratto Maria Luigia ad una mutazione, a cui nessun'indole, anche meglio temprata della sua, avrebbe potuto acconciarsi. Deve amare l'uomo e la nazione, che fin dal suo nascere è stata educata ad esecrare. Ogni suo ideale deve scomporsi, ogni suo affetto invertirsi e non per alcuna sua nuova persuasione o spontaneo impulso de' suoi sentimenti, ma unicamente per una convenienza politica, di cui altri è giudice, e a cui essa piega con facilità, perchè è un'anima debole, senza resistenza e perchè fu abituata sin dall'infanzia a rinnegare la propria volontà ed obbedire ciecamente a quella di suo padre. Curiosa difesa, e tanto più se si consideri la disinvolta prontezza con cui (salvo qualche lagrimetta concessa alla più ordinaria sensibilità femminile) Maria Luigia si fece incontro al suo nuovo destino. Tale e tanta dovette essere, che ne nacque anzi una leggenda perfettamente opposta alla verità. Infatti, mentre, come l'Helfert narra, Maria Luigia sin ne' suoi giuochi infantili era stata avvezzata a vedere in Napoleone l'orco, la versiera, il gran diavolo, il genio del male, e nelle prime lettere che di lei si conoscono, paragona Napoleone all'Anticristo ed augura che si verifichi la profezia, per cui egli "doveva morire quell'anno stesso (1809) a Colonia nell'osteria del *Gambero rosso*," una leggenda raccolta da altri scrittori, da Adamo Wolf, ad esempio, pretende invece che durante l'assedio di Vienna del 1809, Maria Luigia vi rimase ammalata e poichè qualche palla degli assedianti avea colpito il palazzo imperiale (*die Burg*), Napoleone informatone vietò di tirare da quella parte, cavalleresco atto, che gli valse da quel momento la gratitudine e la simpatia di Maria Luigia. Pietro Colau, scrittore francese, muta scena alla leggenda e le fa fare un passo di più. Maria Luigia nel 1809 era malata non a Vienna, ma a Schönbrunn. Napoleone, che aveva già tocca la fantasia della bella viennese fin dai suoi primi trionfi di Lodi, di Arcole e di Marengo, ebbe occasione d'incontrarsi con lei e la presenza del gran guerriero, in cambio d'intimorirla, fece *rifiorire le rose* sulle guancie dell'inferma e ne conquistò il cuore del tutto. Alcunchè di questa fiaba accenna pure la Generalessa Durand nelle sue *Memorie*. Basta all'Helfert contrapporre una lettera di Maria Luigia del 6 maggio 1809 e datata da Ofen, dov'era fuggita con la famiglia imperiale, per dissipare tutto questo romanzetto. Ma esso dinota però come la subitanea condiscendenza di Maria Luigia e l'aspetto felice, con cui andò a nozze, paressero a taluno aver bisogno di qualche maggiore spiegazione, oltre alla ragione di stato e all'abitudine dell'obbedienza passiva. Non ve n'è altra però che sia vera, nè ciò giova punto a rialzare il carattere di Maria Luigia e spiega anzi molto della sua vita posteriore al 1814. A che farne un'eroina d'amor filiale? Forsechè a quasi tutte le donne il matrimonio non impone doveri nuovi, e bene spesso in contrasto con quelli di prima? Ma l'Helfert si ferma appunto col suo libro al 1814 e non ha obbligo di rispondere a tali domande. Quanto all'Imbert di Saint-Amand, esso distingue, ripeto (e fino ad un certo segno ha ragione di farlo), la condotta di Maria Luigia prima e dopo il 1814 e se la prima gli pare addirittura incolpevole, alla seconda non cerca nè trova attenuazioni, se non nell'indole di lei e nella sproporzione, che è tra questa e i fatti, ai quali a controcuore si trovò mescolata. Ad una parte di questi fatti accennai già, trattando di Giuseppina e in quanto avevano relazione col divorzio e colla sua morte, accaduta, come vedemmo, durante la relegazione di Napoleone all'isola d'Elba. Ora mi conviene non solo rifarmi indietro, ma tornar sopra a quei fatti con maggiori particolarità.

*

Per una donna destinata a divenir moglie di Napoleone non si potrebbero, a dir vero, immaginare influenze più repugnanti di quelle che prevalsero su Maria Luigia nella sua prima età. Figlia di Maria Teresa di Borbone e di Francesco I (primo, come imperatore d'Austria, e secondo, come erede del sacro Romano Impero, titolo vano, che dismise nel 1807), Maria Luigia, nata il 12 dicembre 1791, avea appena nove anni, quando giunse a Vienna sua nonna, Maria Carolina di Napoli, tutta adorazione ai suoi figli e alle sue figlie, delle quali popolò i troni di mezz'Europa, e tutta odio e furore di vendetta contro la rivoluzione francese, contro il Bonaparte ed i loro aderenti. L'anno innanzi Carolina s'era creduta veramente di toccar la mèta di tutti i suoi sforzi. Napoli le era stata riacquistata, la reazione trionfava nell'Italia media e superiore col Souvarow, ai Francesi non rimaneva che Genova, dove s'era chiuso il Massena, ond'ella per gustare intera la dolcezza di tanti trionfi, avea voluto rivedere gli amati parenti, la figlia imperatrice, i nipoti. Partita nel giugno del 1800 da Palermo seppe per strada della capitolazione di Genova, altra gioia per lei, ma poco dopo seppe pure del passaggio del San Bernardo e della battaglia di Marengo, e quel diavolo di donna ebbe a morirne d'apoplessia. A Vienna stette due anni e niuno forse al pari della giovine primogenita di Francesco e di Maria Teresa era più in grado d'accogliere nell'animo con riverenza quasi religiosa i sentimenti della terribile nonna e la sua esecrazione a Napoleone, il quale gliela rendeva così bene, che pochi anni dopo rivolgeva al principe di Cardito, inviato straordinario di Napoli, queste parole: "dite alla vostra regina ch'io non le lascierò se non quanto basti di terreno a seppellir lei e la sua famiglia!" Sopravvennero la guerra del 1805 e Austerlitz, ed ecco l'Austria ridotta all'estremo e la Corte in fuga. "La nostra famiglia è spezzata, scriveva Maria Luigia al conte Colloredo, i miei cari genitori sono ad Olmütz, noi a Kaschau, una terza schiera ad Ofen." Fermata tanta ruina colla pace o tregua di Presburgo, la madre di Maria Luigia, in conseguenza di tanti travagli patiti, morì sopra parto e non potendo Francesco tollerare di star vedovo (intolleranza, che trasmise a Maria Luigia), nove mesi dopo sposò in terze nozze una bella giovine di casa d'Este, tutta odio anch'essa alla Rivoluzione e a Napoleone; una Maria Carolina incruenta, che avea quattro anni appena più di Maria Luigia e ne divenne la sorella, l'amica e la consigliera più fida. Sotto l'umiliazione di Presburgo l'Austria s'agitava frementebonda. Tutto spirava armi e vendetta e non appena si vide Napoleone malamente impigliato nelle faccende di Spagna, la mina scoppiò, ma Napoleone accorse di volo, prostrò l'Austria di nuovo e le dettò la pace di Vienna del 14 ottobre 1809. In questa occasione la famiglia imperiale avea dovuto un'altra volta cercare scampo nella fuga e a traverso strade rovinate, sotto pioggie dirotte (scrive ancora Maria Luigia nelle sue lettere) l'Imperatrice era giunta a Buda, mezza morta di stanchezza e di spavento. Ma la battaglia di Wagram parve un grande trionfo, e non era. Qui Napoleone ebbe anzi un primo sentore della precarietà di sua fortuna, sicchè abbandonò l'idea, balenatagli un momento, di detronizzare Francesco I, e per una volta almeno, si porse moderato ai vinti e quasi desideroso di alleviar loro i danni della sconfitta. Colmò di cortesie il Principe di Liechtenstein ed il Bubna, negoziatori della pace, e probabilmente fu questo il primo germe che nella mente del Metternich, divenuto appunto ora primo ministro della monarchia austriaca, fece nascere l'idea di cercare in un'alleanza colla Francia, cementata possibilmente di un'alleanza di famiglia (come sospettano, contro l'opinione dell'Helfert, il De Bausset, il Colau, l'Aubenas) una tregua, se non altro, ai disastri e l'occasione di rifare, quando che fosse, la fortuna dell'Austria. Con Napoleone non c'era da doverla aspettare di molto, tanto più che anche quando all'uscire di Schönbrunn il giovine Staaps tentò di ucciderlo il 12 ottobre 1809, questo eccesso di fanatismo patriottico non gli parve già conseguenza della sua politica sfrenata e delle sue ingiuste violenze, ma ne argomentò unicamente la necessità d'un erede, che affidasse l'opinione pubblica della perpetuità del suo impero [1]. Nel dicembre seguente ripudiò quindi Giuseppina, e la diplomazia fu tutta in moto, perchè nella nuova alleanza domestica, ch'ei contraesse, s'avrebbe avuto, credeva, l'oracolo dei nuovi destini d'Europa. Ma chi speculò davvero in questo fatto il fondamento della propria politica fu il Metternich, il diplomatico, che forse meno di tutti credeva alla perpetuità della fortuna del grande conquistatore.

*

Il progetto d'un matrimonio fra Napoleone e la principessa Anna, sorella dello Czar, risaliva al convegno d'Erfurt. Dopo la pace di Vienna e il divorzio, i negoziati furono ripresi, come apparisce dalle lettere del Duca del Cadore, ministro degli esteri in Francia, e del Duca di Vicenza, ambasciatore francese a Pietroburgo, ma con poco buona volontà da entrambe le parti. Così mentre tutti credevano al matrimonio russo, Napoleone, già informato delle buone disposizioni dell'Austria, inclinava molto più da questo lato. I prodromi delle trattative sono variamente narrati. Chi, come abbiamo visto, le fa rimontare ai negoziati della pace di Vienna; chi riferisce un dialogo tra un segretario dell'ambasciata austriaca a Parigi ed un uomo di Corte, il Semonville, all'uscire dell'ultimo ricevimento ufficiale dell'imperatrice Giuseppina, nel qual dialogo (ammesso pure dal D'Haussonville nel suo celebre libro sulla *Chiesa Romana e il primo Impero* e negato di recente nei *Ricordi* postumi del De Broglie) il diplomatico austriaco, forse ad arte imprudente, avrebbe lasciato capire la facilità d'intendersi coll'Austria per un'alleanza di famiglia; chi attribuisce le prime mosse e le prime rivelazioni al De Narbonne, diplomatico francese, che di passaggio a Vienna e pranzando col Metternich avrebbe lasciato intendere che le future nozze, alle quali Napoleone era risoluto, deciderebbero dell'assetto futuro d'Europa, dove la preponderanza della Francia non era più discutibile e rimaneva invece ancora incerto se essa l'avrebbe divisa coll'Austria o colla Russia; chi ne arreca tutto il merito ad un conte De Laborde, che valendosi de' suoi buoni rapporti colla Corte d'Austria e la napoleonica servì d'intermediario segreto fra il ministro degli esteri di Napoleone, il principe di Schwarzenberg, ambasciatore austriaco a Parigi ed il Metternich; chi finalmente all'intervento diretto di Giuseppina e di sua figlia Ortensia, le quali si palesarono entrambi favorevoli alle nozze coll'arciduchessa austriaca, parlandone per prime alla moglie del Metternich, che l'astuto uomo, già ambasciatore a Parigi prima della guerra, avea lasciata in questa città durante tutte le vicende della guerra, e forse per adombrare le sue simpatie francesi. Probabilmente è una parte di vero in ognuna di tali versioni. Ciò che non è vero affatto è quanto vuol far credere il Metternich nelle sue *Memorie* di non avere avuto alcuna parte in tutte le trattative del matrimonio, affermazione che è contraddetta dai suoi stessi dispacci e dalle lettere sue e di sua moglie. Ma il motivo di questa bugia è da cercare nel proposito del Metternich di comparire esso ed il suo Imperatore due incarnazioni perfette d'ogni più schietta ortodossia morale e religiosa e nella disinvoltura assai più politica, che morale e religiosa, con la quale invece, per la fretta di stringere il nodo, la diplomazia austriaca passò sopra a tutte le difficoltà di tal genere, che avrebbero dovuto eccitarne gli scrupoli. Mi par giusto il punto di vista dell'ambasciatore francese, conte Otto, il quale non volle sottomettere al giudizio dell'arcivescovo di Vienna la questione della nullità del matrimonio religioso fra Napoleone e Giuseppina, già risoluta dalle autorità ordinarie, cioè dal tribunale diocesano e metropolitano di Parigi. Ma questo punto di vista è unicamente formale e politico. Che cosa doveano invece pensare Francesco I ed

---

[1] Il De Beauveau in una delle *Note* comunicate al Sismondi, e pubblicate dal Villari, assicura che lo Staaps non fu, come si disse, giustiziato, ma Napoleone gli fece grazia in segreto e lo rinchiuse nel castello di Vincennes, donde uscì libero sotto la prima Ristorazione.

il Metternich d'un'autorità ecclesiastica, la quale si riteneva competente a disfare ciò che il Papa stesso avea fatto, quando nel 1804 avea concesse al cardinale Fesch tutte le dispense necessarie per unire col matrimonio religioso Napoleone e Giuseppina? e si riteneva competente, mentre il Papa era prigioniero di Napoleone? che cosa doveano pensare d'un'autorità, che fra gli altri cavilli della sua decisione ammetteva la mancanza di consenso in Napoleone, quasichè si fosse trattato d'un minorenne violentato o d'un imbecille? "Anche senza tener conto del sentimento religioso, scrive giustamente il D'Haussonville, questa tesi offendeva non solo la delicatezza, ma le stesse massime della più semplice rettitudine e della più volgare onestà." Ciò nonostante dal gennaio del 1810 le trattative segrete procedettero a furia, e mentre Napoleone, irritato dagli indugi della Russia, troncava netto ogni pratica con essa a questo riguardo, l'ambasciatore d'Austria a Parigi il 7 febbraio pigliava sopra di sè di firmare il contratto di nozze, prima ancora d'averne ricevuta espressa facoltà dal suo governo. Ma allo Schwarzenberg era già noto con che facilità Maria Luigia avea accettata la proposta. Nelle sue *Memorie* il Metternich per fare di questa un'Ifigenia od una figlia di Jefte mette in bocca a Francesco e Maria Luigia "discorsetti di stile nobile (nota argutamente Augusto Franchetti) che sembrano tolti di peso da una cantata di qualche poeta cesareo." Ma egli stesso, il Metternich, gongolava di gioia, tanto più che Vienna era entrata così bene nel concetto politico di queste nozze e se n'augurava tanta prosperità che: "se io avessi salvato il mondo, scriveva il Metternich a sua moglie, non potrei essere festeggiato di più." Anche l'ambasciatore francese a Vienna pindareggiava nella prosa de' suoi dispacci e riferendo al Duca del Cadore la pazza gioia dei Viennesi: "il genere umano, scriveva, poserà all'ombra degli allori del nostro augusto Imperatore, che dopo aver conquistata mezz'Europa, aggiungerà ai suoi trionfi il più difficile e consolante di tutti, la conquista della pace generale." Il 6 marzo 1810 giungeva a Vienna il Berthier, principe di Neuchâtel, incaricato di chiedere solennemente la mano dell'arciduchessa e di assistere al matrimonio per procura, in cui il principe Carlo, fratello di Francesco I, avrebbe rappresentato Napoleone, e l'11 marzo fra pompe e allegrezze inaudite il matrimonio fu celebrato. Era un'insidia questo matrimonio? No. Era un arma a due tagli, che potea salvare l'Austria e Napoleone, se Napoleone era savio, o salvar l'Austria sola e abbatter lui al momento opportuno, s'egli continuava a farneticare. In ciò sta la profondità del calcolo del Metternich, cui la pazza ambizione di Napoleone s'incaricò di far riuscire anche al di là d'ogni sua previsione.

ERNESTO MASI.

RACCONTI E NOVELLE

SORTE AVVERSA.

— Vi ascolto, — disse Annella chinando la sua bionda testina; e Mario sentì che la manina di lei tremava nella sua.

Chi era Annella?

La bella vedova del conte Giummi, l'aveva un giorno trovata pallida, desolata, sfinita presso una morta in una camera squallida e buia; quella morta era la zia della contessa e la madre di Annella: quella miseria che piangeva torno torno, l'unico retaggio della bionda giovanetta.

La contessa Giummi, ricca, ammirata, corteggiata dal fior fiore degli aristocratici saloni, viveva di vanità e di civetteria. Ma che importa? un briciolino di cuore ce l'aveva, ed il bianco faccino della povera Annella ebbe il potere di strappare due lagrimette belle, lucenti più che perle, dagli occhioni neri, incantevoli di lei. Le avessero vedute il barone, il visconte od il marchese quelle perlette! Eh! di certo l'avrebbero amata di più così pietosa e sensibile nel trionfo della sua giovinezza felice.

La sera stessa Annella riposava in un letticciuolo morbido, sotto una coperta di seta color di rosa, mentre dal balcone ch'ella aveva lasciato socchiuso, curiosava la luna e metteva una nota pallida sui divanelli cremisini della gentile cameretta.

Due anni passarono su quel primo sonno tranquillo. La bellezza di Annella, cui le privazioni e gli affanni precoci avevano quasi intristito in boccia, rifiorì come per incanto. Vederla poi quella splendida fanciulla! Smilza la personcina, ma dalle linee curve, perfette; il seno esuberante, il collo d'una morbidezza ammirabile e la testina.... oh! la testina poi era un pensiero d'artista. Le fluivano come un'onda giù per le spalle i riccioli d'oro dei capelli ch'ella portava sciolti, svolazzanti; gli occhi le ridevano nel color del cielo sereno sotto l'arco delle sopracciglia sottili, che nere nere spiccavano dall'alabastro della fronte e davano un'espressione di risolutezza alla sua bella fisonomia. Anche la boccuzza rosea le rideva sempre, ma d'un sorriso languido, quasi melanconico ed amaro.

Or dopo averne lumeggiata la leggiadra figura e' torna nuovo e strano di non poterle dare uno sfondo di lieti colori. Ma....

Si sa bene, Annella viveva accanto alla lussureggiante venustà della cugina. E se la gemma non incastonata a dovere ci perde, la contessa Giummi guadagnava assai dalla ricchezza sfarzosa che le faceva cornice. Un sarto in gran voga, vero artista nel suo genere, la vestiva con gusto parigino; una giovane abilissima, cameriera e confidente insieme, le pettinava il lusso dei suoi bruni capelli che toccavano terra e le adattava alla persona formosa le stoffe, i colori, i fiori, le gemme. Da quelle mani la contessa usciva vera Dea dell'amore, ed il suo tempio rilucente di sete, di marmi, d'argento, di cristalli ne accresceva l'incanto, la rendeva meravigliosa agli occhi dei visitatori.

Povera Annella! così semplice nel suo vestitino di mussola, così timida in quella casa ricca e non sua, avrebbe potuto contendere la palma a quella superba regina? E poi non è nuovo che il raggio sfacciato del sole ci toglie il lume placido delle stelle tranquille. Così i cento signori che affluivano in quelle sale dorate non avevano occhi che per la bella contessa, e se degnavano d'uno sguardo, d'una parola la timida fanciulla, era anche quello un omaggio alla donna imperante, omaggio che suonava ammirazione per la sua carità fiorita. Lo sapevano tutti, e dalla sua stessa bocca, ch'ella aveva raccolto compassionevole quell'orfana derelitta e che l'aveva fatta felice.

Ma era felice davvero la Annella?

Il suo cuoricino aveva sete d'amore. Unico tesoro della sua povera mamma, ella aveva negli anni infantili mancato di pane, d'aria, di sole, non di carezze. Sapeva la dolcezza d'un bacio in cui è trasfusa tutta un'anima amante, sapeva la vita in due, il respiro che si confonde con un altro respiro, quello d'un petto palpitante d'amore. Sì, l'amore della sua mamma le aveva insegnato tutte queste cose e gliele aveva insegnate nella miseria. Venne poi il tempo bello: dovizia di tutto, divertimenti nuovi d'ogni giorno, d'ogni ora, frastuono di feste rumorose, lusso di equipaggi e di mense.... Ma, strano a dirsi! in mezzo a tutto quel riso della vita, il suo cuore s'era ristretto, s'era chiuso; ella non aveva, no, più patito la fame, il freddo, la paura di peggiori sciagure, ma non aveva più chi l'amasse, non aveva chi le domandasse un briciolo d'amore. E sentiva un bisogno prepotente di dare a qualcuno tutta l'anima sua calda, appassionata.

Dapprincipio aveva tentato questo scambio d'affetto colla cugina, la fastosa contessa. O che? l'aveva trovata buona tanto, cortese, generosa, ma frivola, tutta piena di sè, delle sue attrattive, ed incapace non che di sentire l'amore, di comprenderlo nemmeno.

Sconfortata Annella s'era guardata intorno e fra quel visibilio di facce, di abiti, di decorazioni che facevano cerchio alla sua bella cugina, aveva cercato, cercato.... Bizzarra fanciulla! Li aveva trovati così vuoti quei signori azzimati, così poco simpatici, pur se belli ed inappuntabili dal capo alle piante. E poi.... come avrebbe ella osato di portare il suo pensiero fino alla loro altezza? O chi di loro avrebbe avuto la degnazione di scendere fino a lei, povera orfanella, ospitata dalla pietà d'una cugina?

Per tal modo appartata, schiva d'ogni lusinga, traeva la sua vita melanconica in mezzo al chiasso, alla gaiezza di quella casa sempre in festa.

Ma una sera ella scoprì tra la folla un nuovo venuto; biondo e bello come lei, come lei triste, timido, imbarazzato.... Ed una segreta simpatia l'attrasse verso il giovane Mario. Le pareva che colle sue parole avrebbe saputo confortarlo, giacchè certo un dolore profondo ei doveva covare nel cuore, se il suo bel volto non poteva allegrarsi d'una tinta vivace, se il suo occhio di smeraldo luccicava come per lagrime trattenute.

Lui pareva la cercasse, pareva fosse venuto lì per lei sola.... E si parlarono.

Dalla prima volta, in cui il loro dialogo non aveva avuto senso comune, tutte le serate della splendida contessa le passavano insieme. Annella lo aspettava sempre con emozione che non si descrive, e quando lo vedeva timoroso, impacciato presentarsi sulla soglia, tutta la vita le si concentrava al cuore, che batteva, batteva come volesse spezzarle il petto. Poi facendo le viste di nulla, girava finchè le riusciva di mettersi vicino a lui, e non l'abbandonava più fino all'ora, nella quale, con suo rammarico, le sale si facevano deserte.

Mario le aveva raccontato la sua vita, la sua povera vita di sconforto e d'isolamento. Orfano anche lui, allevato da estranei che avevano speculato sul suo ingegno, egli a forza di studio e di sudori erasi fatta una posizione che gli aveva permesso di domandare la sua libertà in cambio d'una retribuzione mensuale. Non aveva, il poveretto, mai e poi mai gustato le dolcezze dell'amore condiviso.

E l'Annella, nel segreto del suo cuore, gioiva di tanto. Come non farlo? sarebbe stata lei a dargli quella delizia ch'ei non aveva mai provata, lei a fargli dimenticare le amarezze di tanti anni, lei a compensarlo d'ogni patimento.

Quanti sogni popolavano la notte la cameretta verginale della fanciulla! Si vedeva già sposa adorata, palpitante sul seno gentile e nobile del suo Mario, sentiva il caldo di quei baci, di quelle carezze, di cui la mamma un tempo la deliziava.... E, con rimorso lo confessava, trovava nei baci, nelle carezze di Mario una voluttà nuova, e le pareva di desiderarli così cocenti, così al vivo, come certo non aveva desiderato quelli della mamma. Ma lo confessava con rimorso....

Una cosa però la preoccupava. Quando aveva incontrato Mario la prima volta, una nube di tristezza velava quella sua simpatica fisonomia, tristezza dietro a cui ella aveva intravveduta una profonda ferita al cuore. Ebbene di quella ferita Mario non le aveva mai parlato, ma quella nube non s'era dissipata malgrado l'amore che Annella dagli occhi, dal sorriso, da tutta la persona gli aveva soffiato in volto. E poi c'era anche un'altra cosa che avrebbe voluto, che anzi aspettava tutte le sere e sempre indarno: lo scoppio dell'amore di lui. Ch'ei l'amava oh! n'era sicura, ma perchè non glielo diceva? Si capisce, la timidezza naturale.... il pensiero di turbare il suo candore.... Era tanto nobile il suo Mario! Ma alla fin fine bisognava ch'ei si spiegasse. Oh! lei no, che non avrebbe cincischiato nel dargli la risposta consolante; le sarebbe scappato di bocca un sì tanto fatto, ed allora che gioia scambievole! che calore nei colloqui futuri! Poi si avrebbe dovuto dirlo alla cugina, e la buona

contessa avrebbe acconsentito di buon grado.... Ma dunque perchè ei non parlava?

Ed una sera che s'erano trovati soli nella penombra del salottino giallo, Mario fattosi andare ad un tratto, le aveva afferrato la manina tremante e le aveva susurrato: "Voglio.... devo parlarvi.... finalmente...!"

Ed Annella chinando la sua bionda testina aveva risposto soffocata dalla commozione: "Vi ascolto!"

— Cara Annella — esordì Mario, — non vi siete mai domandata perchè io sia venuto in questa casa?

— Ma.... no.... il caso — ed intanto fra sè e sè gongolava la birichina, mentre il cuore le gridava: "Per te, per te sola!"

E Mario: — Non fu caso, no.... Io ci venni vinto, trascinato dalla passione... Io amavo e ruggivo di dolore prima ancora di aver posto il piede qui entro.

Annella tremava, tremava non osando interromperlo; ma avrebbe voluto saltargli al collo senza lasciarlo finire e dirgli fra un mondo di baci: "Or eccoti la gioia!"

Ma l'altro continuò: — Io amavo ed oggi amo più che allora; soffrivo.... ed oggi soffro più che mai....

La fanciulla diè un sussulto e lo guardò in faccia con tanto d'occhi spalancati. Perchè diceva di soffrire? non aveva dunque compreso il suo grande amore o fingeva forse, per sentirlo confessato da lei?

— Cara fanciulla, — e qui Mario le carezzava la mano, — voi, sì, mi avete confortato, m' avete aiutato a portare il mio dolore.... ma ora la mia angoscia è giunta al grado estremo.... so che non verrò mai corrisposto...

— Ma no, v'ingannate! — proruppe Annella involontariamente e quasi si chinava su lui....

— M'inganno? — sclamò egli colla speranza raggiante nello sguardo. — Perchè lo dite? Sapete voi chi io ami?

E Annella pudica e confusa: — Lo immagino!...

— Ebbene, — continuò Mario con amarezza, — se sapete il mio amore, avrete veduto da un pezzo ch'ella non sogna nemmeno questa tempesta dell'anima mia, ch'ella non si degnerà mai di scendere fino al mio cuore...

Oh che! impazziva? che parlava di scendere? E la fanciulla profondamente turbata gli chiese con vivacità: "Ella!... chi....?"

— Vostra cugina.... la contessa....

— Amate lei? lei! — E non potè dir altro. Sentì un gelo come di neve per le ossa, un ronzio agli orecchi, vide delle scintille, delle ombre dinanzi agli occhi... poi nulla.

Rinvenuta si trovò sul suo letto e curva su lei la bella contessa un po' inquieta.

— Oh dunque? — disse questa, — ch'è stato? avete litigato stasera?

— Con chi? — fece Annella che non si raccapezzava ancora.

— Con Mario, col tuo appassionato Mario, che spero vorrà decidersi a domandarmi la tua mano.

— Ah! — sclamò la povera fanciulla, — Mario non ama che te....

— Me! — rispose la contessa con piglio altero. — Che grullo! — E s'affacciò alla spera per accomodare una gala del suo vestito scarlatto che faceva risalto al biancore marmoreo delle sue spalle scultorie.

Annella sprofondò la faccia nel guanciale e l'inondò di lagrime roventi.

ERMINIA BAZZOCHI.

GASPARE NUÑES DE ARCE, presidente dell'Associaz. dei letterati spagnuoli. (Disegno di G. Cavallotti, da una fotografia.) [V. pag. 219.]

Alessandria d'Egitto. — IL NUOVO PALAZZO DI GIUSTIZIA, costrutto su disegno dell'architetto Alfonso Manescalco. [V. pag. 219.]

Castello della Rancia.

Gradinata nel castello della Rancia.

Cortile nel castello della Rancia.

Chiostro nel tempio di San Nicola.

VEDUTE E MONUMENTI DI TOLENTINO (disegni dal vero di A. Naccari). [Vedi l'articolo nel numero precedente.]

GINO CAPPONI E IL SUO EPISTOLARIO

COMMENTI E SPIGOLATURE DI

ANTONIO CACCIANIGA.

(*Continuazione, vedi i N. 33, 35, 36 e 38.*)

Un anno dopo Capponi gli scriveva a Roma: "Penso sovente a voi e a quella famiglia che è la vostra, che m'interessa e mi tocca come se mi tenesse da presso. Speriamo nel clima, nel tempo, nella gioventù della malata, e nell'amore che la circonda. Un vostro cenno mi sarà prezioso." E accennando alle letture fatte a Varramista gli diceva:

"Parlatemi di *Cesare* che uscirà in breve, e di quell'Alessandro che ho lasciato al colmo della grandezza; ma l'istruzione sta nella morte. Avrei voluto vederlo nella sua cassa di cristallo. *Sarcophago contentus erit.*

"Parlatemi di quella cara e inesauribile Roma, il cui suolo stesso era sacro avanti il nome, di quella Roma dove noi cerchiamo sotto l'erba, sotto i marmi del Campidoglio le tracce dei primi pastori Il vostro lavoro getta la luce su tutto questo, la forma che avete adottata sarà utile al più gran numero Il vostro libro resterà, e oramai non si potrà più andare al foro senza incontrarvi. I vostri progetti concepiti a Varramista, or sono vent'anni si sono dunque realizzati. Questo pensiero deve esservi dolce, e consolare un poco le tristezze, che rendono i vostri lavori più seri, e quindi più forti."

E Ampère chiudeva una sua lettera con queste espressioni: "Monsieur de Reumont mi ha detto che avete scritto una storia di Firenze, e me ne sono molto rallegrato. — Voi avrete lasciato il vostro monumento."

E in altra lettera gli diceva: "Spero sempre che potremo venire dalle vostre parti, e che potrò leggervi la fine di Alessandro, ma a condizione che mi leggerete qualche cosa della Storia di Firenze.

In giugno del 59 ed al momento della nostra guerra, Ampère scriveva a Capponi una lunga lettera nella quale bisogna raccogliere le frasi seguenti: "Quasi tanto italiano che francese io sono preso dalle due parti. Dalla parte dell'Italia io non provo fin qui che ammirazione e rispetto. Gl'Italiani mostrano un insieme, una decisione, una saggezza al di sopra d'ogni elogio. Fanno bene di cogliere questa occasione per scacciare i barbari, e qualunque sia il risultato dopo la vittoria, che mi sembra assicurata, avranno fatto bene. Vi dirò non meno francamente che il risultato m'inquieta. Io non mi fido molto del liberatore...."

Intanto muore l'interessante malata, e verso la fine dell'anno Ampère abbandona Roma dopo il lungo soggiorno, si arresta qualche tempo a Firenze e a Varramista, poi ritorna in Francia.

Il 20 dicembre 59 egli scriveva da Versailles all'amico fiorentino: "Vi scrivo con un freddo di 12 gradi, che mi sembra aspro più che mai, avendo perduto l'abitudine di vivere fra gli Eschimesi. Io mi trovo bloccato a Versailles, e questo mi piace, avendo una buona ragione per non andare a Parigi, che non ho fatto che attraversare. Io dico Parigi, come se ce ne fosse uno, ma sono convinto più che mai che ciò che si chiamava così, ed era un luogo dove viveva l'intelligenza, dopo che essa è morta è stato trasportato non so dove, e in luogo della sala di conversazione d'Europa, che non ha più sala, oggi non si trova che una bisca e una caserma. E in fondo della lettera si leggono queste espressioni:

"Non saprei dirvi, carissimo signor Capponi, come il mio ultimo soggiorno a Firenze e a Varramista mi abbia lasciato nel cuore un ricordo di profonda, viva e riconoscente affezione."

Un anno dopo Ampère annunziava a Capponi la pubblicazione della sua Storia Romana, in sei grossi volumi: "Cominciata a Varramista, egli diceva, sotto al vostro tetto così caro, in quella buona e dolce intimità, che era, specialmente in quel momento, un incalcolabile benefizio."

Egli approvava le annessioni italiane, e scriveva in febbraio del 60: — "Io mi ammazzo qui a dire che gl'Italiani sono stati da circa un anno, ammirabili di buon senso, di fermezza, d'unione, che l'annessione è un matrimonio di ragione: quivi hanno ancora molti pregiudizii sugli Italiani i quali in questo momento danno ai Francesi un esempio di fermo desiderio di liberazione del quale farebbero bene di profittare."

Quando ricevette il luttuoso annunzio della morte del marchese Farinola, genero del Capponi, scrisse all'amico: "La vita a misura che si avanza è sempre più tetra! quante amarezze nella vostra che meriterebbe tanta felicità."

L'ultima lettera d'Ampère è in data del settembre del '61. I lavori letterari, la vita girovaga, le tristezze e i disinganni lo trascinarono lontano dagli antichi amici, sentiva però il bisogno di domandare le loro nuove, e le notizie d'Italia. Della Francia parlava con rammarico: "noi siamo sempre in piena prosperità materiale, egli diceva, in pieno lusso, senza un atomo di vita pubblica vera, e di libertà garantita..... il numero è divenuto sovrano, il fatto compiuto è passato in diritto." Osservava la preponderanza della parte incolta della società sulla parte coltivata: "Ecco, egli dice, ciò che adesso in Francia noi chiamiamo il liberalismo, e temo che questa confusione d'idee possa prevalere in Italia ed in Germania, come in Francia. Tutto questo mi sembra assai triste, egli conclude, vorrei mi provassero che m'inganno. Fatelo se lo potete, mio caro signor Capponi, e mi renderete un gran servigio."

Si sentiva l'uomo malcontento che si allontana lentamente dalla società e dalla vita. E infatti Giangiacomo Ampère è morto nel marzo del 64.

Considerando attentamente i suoi casi, e quelli della sua famiglia non si può a meno di pensare ad un grande naturalista moderno, e ad un celebre romanziere vivente. Darwin studiando minutamente l'evoluzione degli organismi si persuade che l'eredità dei caratteri è un fatto indubitabile e indiscutibile. — Zola coi suoi *Rougon-Macquart* procura di mettere in azione la teoria scientifica del maestro, con personaggi immaginari. Ma qui abbiamo dei personaggi storici che vengono in aiuto alla scienza. Nella famiglia Ampère si sente vivamente l'influenza ereditaria. Giangiacomo ha ereditato dal nonno l'amore della vera libertà, e la probità serena dell'animo; dal padre le abitudini studiose, lo spirito investigatore, il cuore bisognoso di teneri affetti; dalla madre la sensibilità delicata, la squisitezza morale, e la poesia della forma. E altre molte relazioni si troverebbero fra loro, con minuto esame. Ma tali analogie sono estranee al nostro cómpito, e ci basti di averle accennate.

*

Sugli Italiani illustri che furono in corrispondenza col Capponi, possiamo scorrere più rapidamente, perchè sono maggiormente conosciuti. Basterà qualche cenno che dimostri che cosa egli ne pensasse, quale fosse l'indole delle loro relazioni, e rilevare qualche espressione sfuggita nell'intimità della corrispondenza, che rivela talvolta un angolo ignoto del carattere.

Quando Gioberti pubblicò il *Primato civile degli Italiani*, che toccò la corda sensibile dell'ambizione nazionale, alcuni Italiani che comparavano l'inerzia della patria, e le sue tristissime condizioni, coll'operosità e lo sviluppo delle altre nazioni trovarono il libro inopportuno.

Alla prima impressione; forse alla sola lettura del titolo di *Primato degli Italiani*, in mezzo alla nostra decadenza, anche il Capponi si mostrò stizzito, e scrisse ironicamente a Vieusseux da Varramista: "Io scrivo un'opera che avrà per titolo: *Della imbecillità degli Italiani in tutti i rami del sapere.*"

Pochi giorni dopo, non avendo ancora letto che pochi brani del libro, egli rispondeva ad una lettera del prof. Centofanti: "Voi dite che Gioberti ha troppo rinnegato il passato, io temo che egli abbia anche troppo dimenticato il presente. Ma con tutto ciò amo il libro e l'uomo, in ciò mal d'accordo con un amico nostro. (Il Niccolini.) Quel libro, e lo credo un regresso in quanto alle dottrine, è grande e vero e fecondissimo progresso quanto ai sentimenti generosi che ispira, ed al somministrare alle anime un alimento più sostanziale, e al dare un più vasto concetto dell'umanità, le quali cose importano maggiormente, e importano più che altrove in Italia. Dunque sia pure un sogno da capo a fondo, ho caro che il libro vi sia, ed avrei caro che il Gioberti fosse a Pisa: ma per carità non lo dite, e non lo scrivete all'amico nostro, o ch'egli impugnerà contro noi due il pugnale d'Armodio."

Due anni dopo, nel 1845, quando il Balbo dedicava al Capponi le sue meditazioni storiche, questi gli scriveva: "Si entra mio caro, si entra a piene vele in un mondo nuovo d'idee vere:" e nella stessa lettera: "Credetelo pure, il Gioberti e voi avete cominciato un nuovo linguaggio. L'altro giorno un predicatore zoccolante in Duomo citò il Gioberti ad onore; dicendo ch'egli aveva sofferto di lasciare la patria, a meglio servirla con la penna.

Le altre pubblicazioni del Balbo confermarono il giudizio del Capponi su questo scrittore, il quale ebbe tanta influenza nei primi tempi del nostro risorgimento, quantunque si lamentasse che la mal ferma salute non gli permetteva di fare di più. E davvero si rileva da una sua lettera al Capponi del 47, che non gli mancavano gl'incomodi. Eccoli enumerati da lui stesso: "Voi avete a sapere, egli scriveva, che io sono afflitto 1° da un mal di stomaco, costituzionale, vecchio come me, cioè di 57 anni e mezzo; 2° di un mal di fegato venutomi da dodici o piuttosto da quattordici anni in qua; 3° di una insonnia pur venutami da que' tristi anni in poi e cresciutami da diciotto mesi, dopo il lavoro sforzato, fatto il sommario; 4° della gotta annunciatamisi da tre anni in qua, sempre a questa stagione (in giugno) e che mi tormenta ora da undici giorni un po' forte; oltre alcuni altri incomodi anche men piacevoli a dire che a sopportare. Con tanti malanni Balbo doveva diventare ministro, e vivere ancora parecchi anni pel bene d'Italia.

Quando il Gioberti nel 1847 andò in Toscana fu accolto molto cortesemente. Ritornato a Parigi scriveva al Capponi: "Le dimostrazioni benevole dei Fiorentini e degli altri toscani a mio riguardo mi hanno vivamente commosso."

Nel 48 Gioberti ebbe la sua apoteosi. L'esule piemontese rientrava in patria, e al suo arrivo Torino fu imbandierata e illuminata. Il suo pellegrinaggio attraverso l'Italia fu una marcia trionfale.

Nel '49 saliva al potere col ministero democratico, ma poco dopo cadeva vilipeso, come traditore, e rinnegato dal popolo che lo aveva divinizzato, riprese la strada dell'esilio. Si ritirò a Parigi dove abitava in un piccolo e meschino alloggio al terzo piano in via Parma. Non vedeva quasi mai nessuno, e lavorava indefessamente alla sua ultima opera del *Rinnovamento.* E morto quasi improvvisamente nel 1852 coll'*Imitazione di Gesù Cristo* aperta davanti.

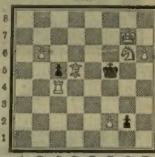
All'annunzio della sua morte, Capponi scriveva al suo carissimo amico Vieusseux da Var-

SCACCHI.

PROBLEMA N. 489.

Del signor Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 484.

(Autore sig. Fritz Hofmann Ed. Rieger).

Bianco.	Nero.
1. D d6-d2	1. C f4-e2
2. D d2-d3	2. R pr. D
3. A c7-f5 matta.	

Con molte varianti.

Ci inviarono soluzione esatta i signori: Emilio Frau di Lione; Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; signorina Nina Rocca Rey di Arona; Marco Chetoni di Pisa; Vignali Eligio di Crema; Casa di Conversazione di Chieti; Chimico Federico Labella di Isernia (anche 483); Giuseppe Ancillotto di Conegliano.

ANAGRAMMA.

Se davanti mi prendi, il nome
D'asiatica città di gran splendore avrai.
Se t'aggrada non volgermi, vedrai
Chi talvolta ti fa da fornitore.
Se trasmutarmi ancora ti talenta,
Alza gli occhi e nel cielo si presenta.

Spiegazione della Sciarada a pag. 205:

Po-si-zio-ne.

ramista: "La morte del povero Gioberti mi ha fatto malinconia. Credo che fosse un uomo finito, da non potere altro che ridire le cose medesime, e non fondare più altro: ma era certamente uomo straordinario."

E Rendu scriveva da Parigi: "Gioberti ha avuto molti torti, ma l'Italia ha perduto in lui un gran cittadino, e un grande scrittore."

*

Tre corrispondenti del Capponi, molto simpatici, e che vanno sempre d'accordo fra loro, sono monsieur Luigi Doubet, suo cognato Eugenio Rendu, e il loro comune amico Massimo d'Azeglio.

Le lettere francesi del D'Azeglio pubblicate dal Rendu col titolo *L'Italie de 1847 à 1865*, possono considerarsi come il migliore e più completo complemento dei suoi *Ricordi*. Esse riassumono la sua vita politica, ed essendo scritte correntemente e affatto confidenziali, hanno tutto il pregio della spontanea sincerità delle memorie intime, destinate a restare inedite, e la forma naturale, senza il minimo artifizio.

Monsieur Doubet ha passato in Italia tre inverni per oggetto di salute, nel 45, 46, 47 e si è interessato vivamente al movimento nazionale e politico che si andava iniziando. Era un uomo di spirito fine, e di rara penetrazione; e si legò in amicizia con d'Azeglio, col Balbo, Sclopis, Lambruschini, Ridolfi, Gioberti e Capponi.

Ritornò in Italia nel '53 e '54, incaricato d'una missione del ministro francese. È morto nel '58, e suo cognato Eugenio Rendu Ispettore generale della Pubblica Istruzione, che ebbe molti incarichi dal suo governo, specialmente in Italia, continuò le relazioni contratte da Monsieur Doubet, e divenne amico intimo di Massimo d'Azeglio. Eugenio Rendu, con rimarchevoli scritti politici, illuminò la Francia sulle varie questioni italiane, e la rese favorevole alla nostra nazione. Dal '46 al '65 non cessò mai di perorare in nostro favore.[1]

Tolentino. — Galleria nel palazzo Bezzi, ove abitò Napoleone Bonaparte. (Disegno dal vero di A. Naccari.) [V. l'articolo nel numero precedente.]

A proposito dello scritto — *Condition de la paix dans les états romains* — D'Azeglio gli scriveva: "Si vede bene che voi non avete perduto il vostro tempo in Italia, che voi la conoscete. Disgraziatamente per noi non si può dire altrettanto dei vostri compatriotti, specialmente dei diplomatici. Sono dei medici che non conoscono il loro ammalato."

Riguardo all'*Italie et l'Empire d'Alemagne*, che destò al suo tempo il più vivo interesse, D'Azeglio gli diceva: "Siete perfettamente d'accordo colle idee di Balbo e colle mie. Sì, bisogna richiamare tutti i lavori storici sull'Italia all'idea dell'indipendenza.

Dopo aver letto l'opuscolo: l'*Autriche dans la Confédération Italienne*, D'Azeglio scriveva all'autore: "È una palla rossa colla quale avete colpito l'Austria alla linea di fior d'acqua."

(Continua).

A. Caccianiga.

[1] *L'Italie et le public français. — Les questions italiennes. — L'Italie devant la France. — Condition de la paix dans les états romains. — L'Italie et l'Empire d'Allemagne. — L'Autriche dans la Confédération Italienne. — La Souveraineté pontificale en Italie.*

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*. Stabilimento Tipo-Litografico dei Fratelli Treves, Milano.